

Rassegna del 28/11/2011

CONFCOMMERCIO

Unita'	5	Intervista a Carlo Sangalli - "No aumenti Iva Dobbiamo reagire alla recessione"	Matteucci Laura	1
Sole 24 Ore	7	A Natale shopping di lusso solo con carta o bancomat - Lo shopping di Natale lascerà più tracce	Mobili Marco - Parente Giovanni	3
Repubblica Affari&Finanza	51	Rapporto formazione e lavoro - "Bisogna riscrivere le regole sul lavoro ma la flessibilità è una carta da salvare"	Aoi Stefania	5

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	4	Monti, misure in uno o due decreti. Incontri separati con i leader	Galluzzo Marco	7
Corriere della Sera	10	Vice e sottosegretari, in corsa per l'Economia un uomo di Bankitalia	Trocino Alessandro	11
Corriere della Sera	2	La Francia preme sull'Italia - "Patto Parigi-Roma-Berlino per fermare l'attacco all'euro"	Montefiori Stefano	13
Corriere della Sera	2	Sorveglianza rafforzata e sanzioni automatiche. La doppia mossa per il nuovo rigore	Offeddu Luigi	16
Sole 24 Ore	3	Riforma pensioni, pronto il dossier - Pensioni, la riforma punta all'anticipo	Padula Salvatore	17
Stampa	5	Dibattito sul "Programma Italia" -Intervista a Jean-Paul Fitoussi - Sarebbe come ammettere l'incapacità dell'Eurotower	Fitoussi Jean-Paul	20
Repubblica	10	Berlusconi in campo "pronti per il voto" ma la Lega l'abbandona - "Pronti al voto, la Lega resta con noi" Berlusconi rilancia l'attacco ai comunisti	Montanari Andrea	22
Messaggero	5	Intervista a Pier Luigi Bersani - Bersani: serve una manovra giusta e poco recessiva - "Serve una manovra equa e poco recessiva"	Nicotra Fabrizio	24

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Le sfide obbligate dello Stato sociale	Orioli Alberto	26
Corriere della Sera	32	Finisce l'era dei grandi comunicatori e la politica deve cambiare registro	Franchi Paolo	27
Stampa	28	Tredicesime, una medicina per i consumi	Passerini Walter	28

SETTORI

Repubblica Affari&Finanza	32	Natale al risparmio per 6 italiani su 10. E i consumi hi-tech calano del 9,7%	Gerino Claudio	29
---------------------------	----	---	----------------	----

Intervista a **Carlo Sangalli**

«No aumenti Iva Dobbiamo reagire alla recessione»

Il presidente di Confcommercio: l'Italia dei consumi è in grave difficoltà. Chi ha di più deve contribuire in misura maggiore all'emergenza nazionale

LAURA MATTEUCCI

MILANO

Un manifesto del terziario illustrato prima a Milano, poi a Napoli, e che il primo dicembre arriverà a Roma, per contrastare le difficoltà delle aziende che vivono di domanda interna e la caduta dei consumi: ormai siamo alla quinta variazione negativa di seguito, certificando che «l'Italia del commercio è già in recessione». Parla il presidente di **Confcommercio Carlo Sangalli**, mentre prende corpo il pacchetto di misure anti-crisi che il nuovo governo si appresta a varare al Consiglio dei ministri fissato per il 5 dicembre.

Si parla di un ulteriore aumento dell'Iva, contro il quale si è espresso anche il Pd con Fassina. Che Confcommercio sia contraria è scontato, spieghiamo perché.

«Perché pensiamo che la fiducia - sia interna sia internazionale nei confronti dell'Italia - richiedano disciplina fiscale e di bilancio, ma anche spinta alla crescita. Monti, del resto, lo ha detto benissimo alle Camere: non saremo credibili, neppure rispetto agli obiettivi di finanza pubblica, se non ricominceremo a crescere. E i consumi delle famiglie sono una componente determinante per la crescita. Ulteriori incrementi delle aliquote Iva aggraverebbero, invece, una condizione di consumi e di crescita già al lumicino. Anzi, per dirla tutta, l'Istat ha diffuso, in questi giorni, il dato delle vendite di settembre: rispetto ad agosto sono diminuite dello 0,4%. L'Italia del commercio e dei consumi è già in recessione. Vogliamo aggravarla con ulteriori inasprimenti dell'Iva, che, per di più, peserebbero

maggiormente sui redditi medio-bassi, stimolerebbero inflazione e non gioverebbero al recupero di evasione Iva?».

Che ne pensa delle altre misure ventilate, dall'Ici alla mini-patrimoniale agli interventi per le pensioni?

«Non si può formulare un giudizio compiuto su misure - come lei diceva - ventilate. Speriamo anzi che il "ventilato" incontro con le parti sociali ci sia e dia modo di confrontarsi seriamente. È comunque chiaro che, oggi più che mai, è giusto chiedere di più a chi più ha. E che ricchezze e patrimoni vanno chiamati a concorrere al risanamento della finanza pubblica e all'avvio del riequilibrio del carico fiscale. Con la nuova Ici o con la mini-patrimoniale ordinaria, ad aliquota contenuta e con giuste soglie di esenzione. Quanto alle pensioni, si tratta di prendere atto della necessità di andare in pensione un po' più tardi e con un calcolo della pensione più allineato con quanto effettivamente si versa nel corso della vita lavorativa. Sono riforme già avviate. Si tratta di gestire, con equità e con qualche accelerazione, la fase di transizione».

La lotta all'evasione: che cosa serve?

La tracciabilità è una strada giusta?

«Serve farne un impegno comune di tutta la società, rendendo chiaro che solo attraverso l'avanzamento della spending review e del recupero di evasione ed elusione si potrà realizzare una progressiva riduzione di livelli record di pressione fiscale a vantaggio dei contribuenti in regola: lavoratori e imprese. Serve un uso accorto del redditometro e il rispetto dei principi dello Statuto del contribuente. Quanto alla tracciabilità, bisogna individuare la soglia significativa ai fini antievasivi. Ma è chiaro che, per favorire la diffusio-

ne della moneta elettronica, bisogna promuovere trasparenza e concorrenza di costi e commissioni. Di quelli che gravano sui consumatori, e sugli esercizi commerciali. Gli esercenti pagano oggi commissioni che arrivano fino al 3% e più del valore di ogni pagamento effettuato da ogni consumatore. Non è una situazione sostenibile in una prospettiva di massiccia diffusione delle carte di pagamento. Qui, ci vorrebbe davvero una bella "lenzuolata" liberalizzatrice!».

Singoli interventi a parte, quali sono le sue prime impressioni sul governo Monti?

«Ottima accoglienza europea e convincimento nel Paese della necessità della formula del governo di impegno nazionale, anche per rinnovare il rapporto tra cittadini, istituzioni e politica. È chiaro che occorreranno sacrifici. Ma il loro "dividendo" devono essere le riforme coraggiose necessarie per il futuro dell'Italia».

Auspica tempi più rapidi per le prime misure?

«Prima si fa, meglio è. Ma bisogna anche fare bene. Del resto, i tempi della transizione sono stati rapidissimi».

La crescita come condizione per la ripresa dei consumi: che altre risposte vi aspettate dal governo?



«È chiaro che non se ne esce, se l'Europa resta nel guado di un'unione monetaria senza unione politica. È questa la risposta politica per la crisi dell'euro. Quanto alle misure specifiche, lavoriamo sul rapporto vitale tra processi di riqualificazione urbana e commercio. Guardi, giusto sabato abbiamo partecipato alla Conferenza nazionale del Pd sulle piccole imprese. Sono state espresse molte buone idee. Speriamo che anche il governo ne tenga conto». ♦

TRACCIABILITÀ E SOGLIE ALL'USO DEL CONTANTE

A Natale shopping di lusso solo con carta o bancomat

di **Marco Mobili** e **Giovanni Parente**

La spesa per il cenone, i regali o la vacanza per San Silvestro non saranno come gli altri anni. Non è solo una questione di gusti o di crisi economica. Lo shopping di Natale si pagherà con bancomat o carta di credito. È molto

più di un'eventualità e potrebbe diventare certezza già nei prossimi giorni quando il Governo presenterà il pacchetto di misure che entreranno nella manovra correttiva, giusto prima delle festività natalizie. Nelle intenzioni, infatti, c'è anche quella di abbassare sensibilmente la soglia di utilizzo del con-

tante (scesa a 2.500 euro a metà agosto). Il nuovo limite dovrebbe essere di 500 euro per contrastare in modo più incisivo sommerso ed evasione fiscale. Questo richiederà un doppio sforzo: mettere da parte le banconote e tenere bene a mente il codice segreto.

Servizi ▶ pagina 7

500€

Il limite in arrivo per le spese pagate con denaro contante

Le misure allo studio

IL CONTRASTO ALL'EVASIONE

Lo shopping di Natale lascerà più tracce

La riduzione della soglia del contante a 500 euro già nella manovra correttiva del Governo

Gli ostacoli da superare

L'Italia sconta un gap con il resto d'Europa sulle credit card

Commercianti ed esercenti chiedono un taglio ai costi bancari

Marco Mobili
Giovanni Parente

Lo shopping di Natale sarà tracciato. Gli acquisti per le prossime festività saranno il primo banco di prova per la nuova soglia di utilizzo del contante. La direzione è stata indicata dal premier Mario Monti nel discorso in Parlamento, che ha parlato espressamente di abbassare l'attuale soglia di 2.500 euro (introdotta dalla manovra di Ferragosto) e favorire un maggior uso della moneta elettronica in ottica di contrasto al sommerso e all'evasione fiscale. Il passaggio dalle parole ai fatti potrebbe essere molto breve. Il Governo sta studiando come rimodellare il limite: l'alternativa, a meno di clamorose sorprese, è tra 300 e 500 euro. Ma soprattutto la misura è destinata a entrare subito nella manovra correttiva cui sta lavorando il presidente del Consiglio e quindi diventare operativa già prima di Natale.

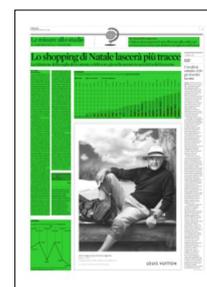
Soprattutto per le spese medio-grandi la moneta elettronica diventerà un must per evitare di incappare nella segnalazio-

ne anti-riciclaggio. Una sorta di vero e proprio shock alle abitudini di pagamento del nostro Paese. Nonostante un aumento delle transazioni nei negozi con carte di credito e bancomat (nel 2010 le "strisciate" sono state 1,6 miliardi, in crescita del 3% rispetto all'anno prima), il confronto con il resto d'Europa mostra una certa diffidenza nell'abbandonare la moneta. Abitudine che rappresenta anche un costo sociale: uno studio dell'Abi (citato anche nella relazione finale del gruppo di lavoro sul sommerso guidato dal presidente Istat, Enrico Giovannini) mostra come esista una relazione tra basso utilizzo di Bancomat e credit card e diffusione del "nero", a tal punto che incentivando questi strumenti si potrebbero sottrarre dall'economia illegale e non dichiarata al fisco fino a 3 punti di Pil.

Si spiega, così, l'intenzione del Governo di accelerare sulla strada della tracciabilità. In settimana, anche Attilio Befera si è detto d'accordo sull'ipotesi, sottolineando però l'esigenza di intervenire anche sul fronte delle

commissioni bancarie applicate alle carte di pagamento. Un nodo evidenziato anche dalle associazioni di categoria della distribuzione e degli esercenti. Pur non esistendo statistiche ufficiali a disposizione, si può stimare che il costo medio sopportato dalle imprese del settore si aggiri sull'1,5% dei pagamenti effettuati dai clienti con moneta elettronica (anche se le commissioni sono diverse a seconda di carte di credito e bancomat, e possono variare a seconda di tipologie di esercizi e di volumi). Se si pensa che il valore dei pagamenti è stato di 130 miliardi di euro nel 2010, significa che quasi 2 miliardi di euro sono andati nel sistema degli intermediari finanziari. Il meccanismo, però, è più complesso di quel che sembri: la banca "titolare" dei terminali (i Pos) presso i negozi deve pagare poi una commissione a chi ha emesso la moneta elettronica utilizzata dal cliente. Senza dimenticare che i cittadini sostengono costi fissi per carte e bancomat ma anche un "pedaggio" per i bonifici (anche se soprattutto i conti

online stanno spingendo al ribasso questa voce). Del resto, non è un caso che nei paesi europei come quelli scandinavi in cui le commissioni sono più basse o nulle (come evidenziato dall'Antitrust europeo) il ricorso a strumenti di pagamento tracciati sia più diffuso. Sul fronte delle imprese, Ernesto Ghidinelli, responsabile settore credito di [Confcommercio](#), spiega che «è necessario intervenire anche sul fronte della trasparenza con una chiara identificazione dei costi interbancari». Mentre il direttore generale Abi, Giovanni Sabatini, ha sottolineato nei giorni scorsi che «a fronte di un aumento dell'utilizzo delle carte si potranno rimodulare le tariffe»



anche se «i provvedimenti che azzerano le commissioni sulle carte di pagamento sono inappropriati e dannosi».

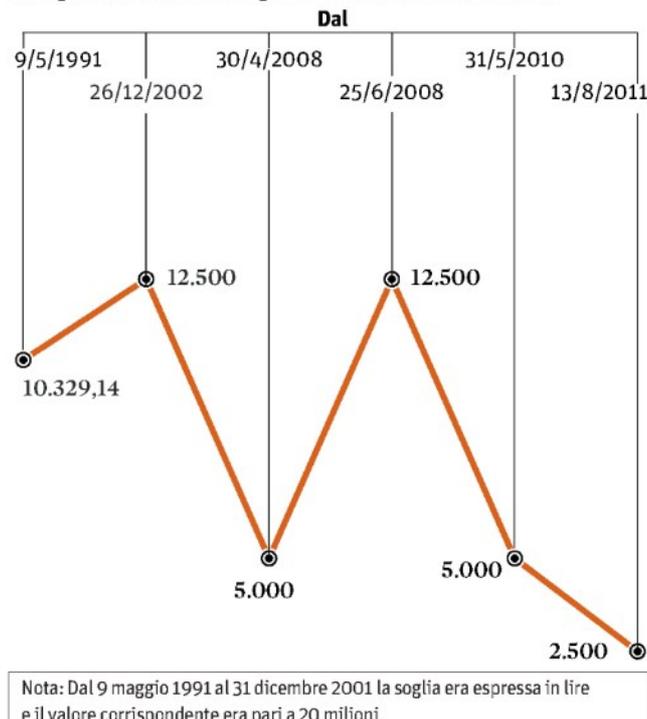
Eppure non è l'unica incognita. «Ogni provvedimento che punta a contrastare l'evasione fiscale è benvenuto - rileva il presidente della commissione Finanze della Camera, Gianfranco Conte - ma serve un giusto equilibrio: la soglia dei 3 mila euro (Iva esclusa, ndr) per lo speso metro ha frenato un po' i consumi e bisogna evitare che la tracciabilità produca effetti analoghi». Un aspetto di cui il Parlamento, chiamato a giocare un ruolo più attivo sul fronte delle proposte politiche rispetto al passato, dovrà tenere conto, soprattutto per evitare che il nuovo taglio antievasione all'uso del contante si traduca in boomerang sull'economia reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'altalena

La soglia di tracciabilità negli ultimi vent'anni. Valori in euro

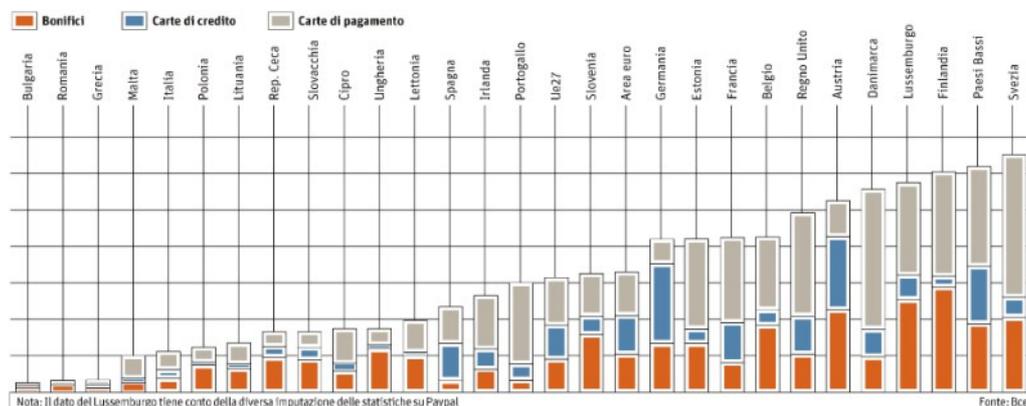


Pos

• È l'acronimo di point of sale: si tratta del dispositivo utilizzato presso gli esercizi commerciali, che consente di accettare pagamenti tramite carte di credito, di debito e prepagate. Il Pos è in "contatto" con il centro di elaborazione dell'intermediario finanziario che gestisce il servizio. Questo consente di autorizzare la transazione e di operare l'addebito (in tempo reale o differito) sul conto corrente del consumatore che effettua l'acquisto e l'accredito a favore dell'attività commerciale.

Il confronto

La distribuzione dei pagamenti con strumenti diversi dal contante in Europa nel 2010. Operazioni per abitante



RAPPORTO
FORMAZIONE E LAVORO

“Bisogna riscrivere le regole sul lavoro ma la flessibilità è una carta da salvare”

GLI ESPERTI CONCORDANO SULLA NECESSITÀ DI INTERVENIRE NEL CAMPO DEL DIRITTO, MA CON RICETTE DIVERSE TOFFOLETTO: “SERVE UN FRENO AI CONTRATTI A PROGETTO”. FAILLA: “VA RIVISTO IL COSTO DEL LAVORO. E’ TROPPO ALTO”

Stefania Aoi

Milano

«E’ necessario riscrivere il diritto del lavoro, mettendo un freno ai contratti a progetto ma puntando sulla flessibilità». Il giuslavorista milanese Franco Toffoletto non ha dubbi. Il governo di Mario Monti va nella direzione giusta quando annuncia di voler riformare la materia. Si tratta però di un argomento caldo che preannuncia una stagione di acceso dibattito. Tra i modelli proposti, quello che sembra suscitare maggior interesse è quello studiato dal parlamentare del Pd Pietro Ichino che per aumentare l’offerta di lavoro e le garanzie per chi ha contratti a progetto e vive in uno stato di precariato perenne, propone di muovere i primi passi verso la *flexicurity*, introducendo per i nuovi assunti un contratto a tempo indeterminato che lascia però la possibilità alle aziende di licenziare in determinate condizioni. Una proposta che incontra pareri favorevoli e contrari. Di certo per la maggior parte dei giuslavoristi è necessario mettere mano al sistema.

«In Italia oggi c’è una sedimentazione di norme eccessiva» ribadisce Toffoletto, che vede di buon occhio anche i provvedimenti introdotti dall’ex ministro del Lavoro Maurizio Sacconi per rendere più flessibile il mercato del lavoro e più facili i licenziamenti in caso di accordo tra azienda e sindacato. «E’ questa la direzione

giusta se si vuole consentire ai giovani di trovare occupazione» spiega l’avvocato. Il suo studio legale nel 2001 ha fondato, con alcuni tra i più importanti studi europei, Ius Laboris, un’alleanza internazionale di specialisti in diritto del lavoro e risorse umane.

Secondo Toffoletto in Italia non abbiamo bisogno di prendere spunto da modelli stranieri: «Solo di riequilibrare una situazione che oggi dà garanzie molto alte ad alcuni e troppo basse ad altri. E questo si può fare semplificando in maniera più organica la materia». Tra i problemi che a suo dire ingessano il sistema nel nostro paese c’è «la contrattazione collettiva nazionale». Ma non meno dannoso è stato il contratto a progetto: «Può costituire in alcuni casi un abuso, si tratta di contratti atipici che in realtà vengono usati come subordinati e hanno creato più complessità e controversie di quante ce ne fossero prima».

Insomma bisogna semplificare e garantire contratti di lavoro subordinato mettendo uno stop ai Cocompro. Ciononostante la flessibilità serve: «Dunque il reintegro sul posto di lavoro previsto dall’articolo 18, non può più essere garantito a tutti». Il reintegro esiste in pochissimi paesi europei spiega: «In Inghilterra chi viene licenziato per esempio ottiene un risarcimento massimo di 65 mila sterline e nulla di più». Ma toccare l’articolo 18 incontra un ostacolo politico. «Porta le folle in piazza — riconosce il giuslavorista —. Ma per timori spesso infondati». Secondo l’avvocato il diritto conterrebbe già congrui rimedi contro gli abusi: «Per esempio il licenziamento di un lavoratore di 50 anni che costa troppo, può consenti-

re il ricorso al giudice perché discriminatorio per ragioni di età. Anche senza l’articolo 18».

Sulla necessità di riformare la materia concorda anche Luca Failla, socio fondatore dello studio milanese LabLaw, convinto però che la proposta di Pietro Ichino non affronti il cuore del problema: «Intanto l’idea di *flexicurity* non è all’ordine del giorno perché prevede un sostegno al reddito per chi resta senza lavoro che ha costi troppo alti per lo Stato». Poi prosegue: «La sua proposta di contratto di ingresso per i giovani con la possibilità per le aziende di licenziare anche senza giusta causa invece non mi convince». Secondo il giuslavorista questa soluzione parte da un presupposto errato: «Che le imprese non assumono perché temono di non poter licenziare un dipendente che si rivela incapace». In realtà secondo l’avvocato il mercato del lavoro è immobile per altri motivi: «Il costo del lavoro è troppo alto e non mi sembra che Ichino tenga abbastanza conto di questo. Poi in Italia non c’è collegamento tra imprese e scuola. Si sfornano diplomati e laureati che non servono, mentre le aziende cercano professionalità che non si trovano facilmente».

La proposta Ichino non piace a Failla anche perché mira a sostituire con il nuovo contratto, quelli a progetto: «Ma così si rischia di aggravare il costo del lavoro e di incentivare il lavoro nero — conclude — Meglio affiancare il nuovo tipo di contratto a quelli già esistenti e vedere che succede. Oppure decidere che la garanzia dell’articolo 18 ricada solo sulle aziende con più di 30 dipendenti e non come oggi con più di quindici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

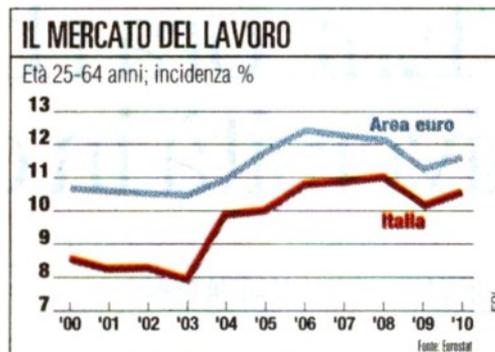




2.7

MILIONI

è il numero dei così detti "scoraggiati", persone senza lavoro ma che non lo cercano più. I disoccupati ufficiali in Italia sono invece a quota 2 milioni



[LO STUDIO]

Confcommercio vede nero, soprattutto al Sud

Aumento dal tasso di disoccupazione, consumi e Pil in calo, imprese che chiudono, soprattutto al Sud: sono prospettive "molto modeste di crescita" quelle che l'Ufficio Studi di Confcommercio indica per il Pil e per i consumi delle famiglie. In Italia, nei primi nove mesi del 2011, tra aperture e chiusure, si registra una riduzione di oltre 41mila imprese del commercio e dei servizi, di cui, circa il 40% — oltre 16mila — al Sud. In questo scenario, Campania, Sicilia e Puglia registrano quasi i tre quarti delle chiusure di tutte le imprese del Mezzogiorno.

Monti, misure in uno o due decreti Incontri separati con i leader

Il momento viene ritenuto «drammatico». I suoi: agire in fretta è agire male



Il Pd fa una richiesta impossibile: che la linea complessiva di politica economica del governo sia simile a quella della Cgil **Fabrizio Cicchitto, Pdl**



Sarà il comportamento concreto dei partiti nei confronti del governo Monti a decidere le future alleanze **Giorgio Merlo, Pd**



Un governo che non sia una squadra di hooligans contro i lavoratori mi sembra già un'innovazione **Nichi Vendola, Sel**

ROMA — C'è una data ed è quella del cinque dicembre, ma su tutti gli altri «numeri» delle misure correttive che il governo si appresta a varare molte scelte non sono state ancora fatte. Ci sarà certamente un decreto legge, così dicono nell'esecutivo, ma la decretazione d'urgenza potrebbe essere anche duplice. L'entità della manovra correttiva è attualmente anch'essa ballerina, compresa in una forchetta che varia da 15 a oltre 20 miliardi di euro, a seconda dei provvedimenti che verranno alla fine adottati.

Ieri Mario Monti si è concesso una domenica di relax a casa, con inclusa visita al barbiere, dopo giorni di lavoro senza soluzione di continuità. Sulle decisioni finali di certo avranno un peso anche gli incontri che nelle prossime ore terrà con i leader delle principali forze politiche che sostengono il suo esecutivo.

Ieri lo ha svelato lo stesso Angelino Alfano: «Mi ha chiamato Monti e con garbo e cortesia mi ha detto di aver tirato giù le linee guida del programma economico del governo», ha dichiarato il segretario del Pdl. Per poi aggiun-

gere: «Lo stesso Monti mi ha anche detto: prima di mandarle in Consiglio dei ministri gradirei parlare con te, con Casini, con Bersani e con quanti sostengono il governo, separatamente, per concordare i punti di intesa e di dissenso».

Ufficialmente dunque il metodo di lavoro sarà di questo tipo. Con le forze politiche, rappresentate dai segretari, ci sarà un confronto preventivo sulle singole misure, probabilmente con un carattere informale e di cortesia. Non è immaginabile che il presidente del Consiglio, nella fase attuale, attribuisca un potere di veto ai singoli. È invece auspicabile, a giudizio del premier, che il confronto sia il più costruttivo possibile: sia per arrivare alla definizione di misure che producano meno scontento fra i partiti, sia per eventualmente trovare un punto di equilibrio fra diverse esigenze.

Ieri Monti a Milano ha continuato a lavorare al completamento della squadra di governo, che dovrebbe avvenire domani, in Consiglio dei ministri. Poi dovrebbe lasciare Roma alla volta di Bruxelles, per la prima volta in ve-

ste di ministro dell'Economia più che di premier, per partecipare alle riunioni dell'Ecofin e dell'Eurogruppo.

Nel governo in questo momento si registrano opinioni molto allarmate sulla crisi dell'area euro, che a dispetto dell'aplomb del presidente del Consiglio gli attribuiscono la convinzione che il momento sia «drammatico» per l'Italia e per l'intera eurozona. Ma si raccolgono anche giudizi di taglio diverso, che descrivono una situazione certamente molto difficile, ma senza i toni che due giorni fa il *New York Times* usava per sostenere che la moneta unica potrebbe essere arrivata ad un punto di non ritorno.

Una fonte governativa che non vuole essere citata dice che «lo scenario prospettato sugli aiuti del Fmi all'Italia è allarmistico, non c'è nulla di concreto; se ne era già discusso al G20 di Cannes, si continuano a diffondere notizie in un clima che alimenta la speculazione e la voglia di vendere titoli europei, per interessi che sono estranei al reale sta-

to delle cose; l'euro è molto più forte di come viene descritto, non è in discussione e non lo sarà mai».

Aggiungevano ieri nel governo, commentando le critiche che sono arrivate, anche dall'estero, sui primi passi di Monti, più lenti del previsto secondo molti osservatori: «Non si può pensare di fare in pochi giorni quello che per tanti anni non è stato fatto, scegliere in grande fretta cosa occorre in questo momento all'Italia equivarrebbe a fare male il nostro mestiere».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I provvedimenti

Le pensioni e il blocco della perequazione: un recupero stimato in 3-4 miliardi

1 Nel pacchetto di misure da approvare entro il 5 dicembre c'è il blocco della perequazione delle pensioni, ovvero l'adeguamento al costo della vita che scatta ogni gennaio: il governo conta molto su questo capitolo, che esclude dalla penalizzazione le pensioni più basse, per recuperare 3-4 miliardi. La misura può valere molto, considerando che solo nel pianeta Inps (escluse quindi le pensioni del pubblico impiego) ogni punto d'inflazione vale un paio di miliardi di spesa per la perequazione e che quest'anno l'inflazione si avvicinerà al 3%



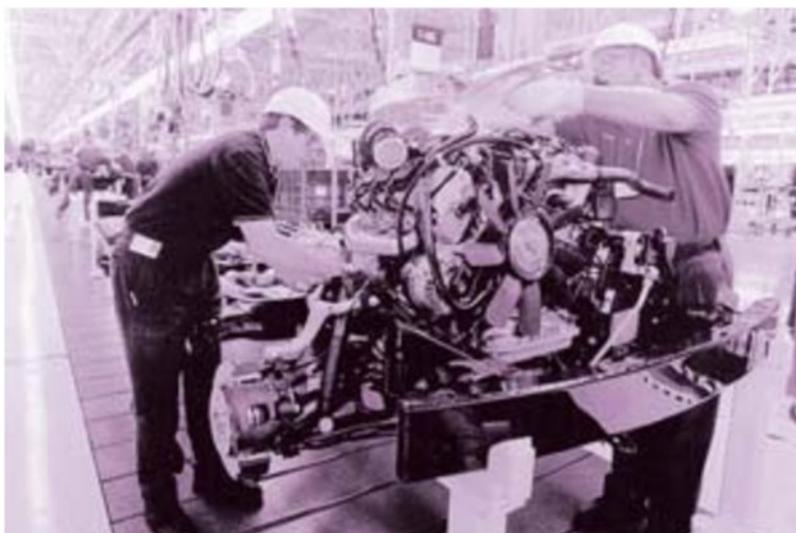
Il nuovo aumento dell'Iva e le direttive europee Così si prevede un gettito di 8 miliardi

2 Altre risorse potrebbero arrivare da un nuovo aumento dell'Iva, che toccherebbe l'aliquota del 10 per cento, forse quella già portata al 21 per cento dal governo Berlusconi e — non si può escludere — anche quella del 4 per cento, considerando che così com'è rappresenta un'eccezione rispetto alle direttive europee che prevedono un minimo del 5 per cento. Un punto sulle aliquote del 10 e del 21 per cento darebbe un gettito aggiuntivo di circa 8 miliardi. Per combattere l'evasione fiscale, poi, si prevede una riduzione del tetto all'utilizzo del contante



La casa, la revisione delle rendite catastali e l'Ici progressiva: un gettito di 5 miliardi

3 Si calcola che almeno altri 5 miliardi di euro potrebbero arrivare dall'aumento delle tasse sulle proprietà immobiliari: il presidente del Consiglio Mario Monti e il suo esecutivo prevedono maggiori imposte sulla casa attraverso la revisione delle rendite catastali e un'Ici progressiva. Solo da queste tre misure strutturali — pensioni, Iva e casa — si potrebbero quindi ricavare 15-20 miliardi l'anno, 30-40 miliardi nel biennio 2012-2013 dai quali bisognerebbe però sottrarre gli sgravi fiscali necessari per investire sul rilancio dell'economia italiana



Lavoro: gli incentivi per sviluppo ed equità dal taglio del cuneo fiscale alle liberalizzazioni

4 Accanto ai provvedimenti di rigore, il governo presenterà anche quelli per la crescita e l'equità. La crescita farà leva su una riduzione di qualche punto del cuneo fiscale (la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e il reddito netto percepito dal lavoratore). Le imprese potrebbero beneficiare di un'Irap più leggera, togliendo dalla base imponibile parte del costo del lavoro. Altre misure allo studio: introduzione degli sgravi sull'Ires per favorire la patrimonializzazione delle imprese; incentivi al project financing (partecipazione dei capitali privati alla realizzazione delle infrastrutture); liberalizzazioni di servizi pubblici locali, professioni e orari dei negozi; dismissioni immobiliari

L'agenda

La prima settimana

Il presidente del Consiglio Mario Monti ha archiviato la prima settimana a Palazzo Chigi e si prepara ad affrontare le scadenze più urgenti, dal varo dei provvedimenti economici alla nomina di viceministri e sottosegretari

La squadra e l'Ecofin

Monti ieri ha continuato a lavorare alla squadra di governo, il cui completamento dovrebbe avvenire domani in Consiglio dei ministri. Poi dovrebbe lasciare Roma per Bruxelles, dove per la prima volta in veste di ministro dell'Economia è atteso alle riunioni di Ecofin ed Eurogruppo (*nella foto la sede del Consiglio europeo*)

La manovra correttiva

Entro il 5 dicembre andrà varato il primo pacchetto di misure urgenti. L'entità della manovra correttiva è compresa in una forbice compresa fra i 15 e gli oltre 20 miliardi di euro, a seconda dei provvedimenti che si deciderà di adottare

Vice e sottosegretari, in corsa per l'Economia un uomo di Bankitalia

Tra i nomi anche Ciaccia (gruppo Intesa)

La nomina principale

Tra i nodi il più importante resta la presenza o meno di Vittorio Grilli, direttore generale del Tesoro

ROMA — La parola fine sulla squadra dei viceministri e dei sottosegretari del governo dovrebbe essere detta domani nel Consiglio dei ministri, se non già oggi pomeriggio. Intanto, la lista è praticamente pronta e si limano gli ultimi nomi, per mettere a punto una squadra che dovrebbe essere completamente «tecnica» e risultare ben più snella delle precedenti.

I partiti, paralizzati dai veti reciproci, hanno passato la mano, delegando all'esecutivo la scelta. Tanto è vero che Angelino Alfano ripete quello che aveva anticipato ieri: «Fino all'altro giorno l'emergenza erano gli spread, oggi sono i sottosegretari. Anche se i sottosegretari li fanno tra un mese, sono 30 giorni di stipendi in meno». Un modo per sottolineare il disinteresse verso queste nomine. Anche se alcune figure chiave dovranno essere concordate e sarà necessario il via libera delle principali forze che sorreggono il governo. Tra i nodi da sciogliere, il principale resta la presenza o meno di Vittorio Grilli, direttore generale del Tesoro, per il quale si studia la possibili-

tà di mantenere l'attuale incarico. Se tutto andrà come sperato da Monti, sarà lui a guidare da viceministro la squadra di sottosegretari all'Economia. Tra loro potrebbe esserci Vieri Ceriani, già capo dei servizi fiscali di Bankitalia e capo della commissione sulla riforma fiscale creata da Tremonti.

Tra i candidati al ruolo di sottosegretario alle Infrastrutture c'è anche Mario Ciaccia, che è amministratore delegato di Banca Infrastrutture Innovazione Sviluppo, una controllata di Intesa San Paolo, la banca guidata fino a qualche giorno fa dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera. Resta in bilico la nomina di Carlo Dell'Aringa. Economista del lavoro, già collaboratore di Marco Biagi, sarebbe sgradito alla Cgil. Veto che Giuliano Cazzola, ex cgil e deputato pdl, si augura non si verifichi: «Spero che questa sordida vicenda sia smentita dagli interessati e da fatti conclusivi nell'interesse di Paese e governo». Tra gli altri nomi di cui si parla c'è Michele Tiraboschi, allievo di Biagi, oltre a Bruno Manghi, sociologo della Cisl.

Candidato sottosegretario all'Interno l'attuale Segretario Generale dell'Anci (Associazione nazionale Comuni d'Italia) Angelo Rughetti. Criticato da Fran-

cesco Storace (segretario della Destra), che parla di «conflitto d'interesse» e di «casta e lobby», Rughetti riceve solidarietà bipartisan. Lo difende il sindaco di Roma Gianni Alemanno: «È un attacco fuori luogo». E lo difende l'ex sindaco di Torino ed ex presidente dell'Anci Sergio Chiamparino: «L'ho visto all'opera, può fare bene. Quanto al conflitto d'interesse, sono certo che la sua prima azione sarebbe di sospendere l'incarico all'Anci».

Restano da definire gli incarichi per l'Istruzione e la Giustizia. Al fianco del ministro Ornaghi potrebbe andare Salvatore Nastasi, già capo di gabinetto, o Umberto Croppi, sponsorizzato da Fini. Problematica la situazione alla Giustizia dove pare in bilico la nomina di Giovanni Ferrara, procuratore di Roma. L'alternativa potrebbe essere Michele Saponara. Per i Rapporti col Parlamento si fanno i nomi di Federico Toniato, funzionario del Senato e in questi giorni collaboratore di Monti, e di Antonio Malaschini; all'Editoria di Carlo Malinconico; allo Sviluppo di Tullio Fanelli; alla Funzione pubblica di Francesco Verbaro. E alla Sanità s'avanza il nome di Elio Alfio Cardinale, ex preside della Facoltà di Medicina di Palermo.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Non vestano in due la stessa casacca

La partita dei sottosegretari è abbastanza delicata. Certo Mario Ciaccia è uomo di grande competenza tecnica. Ma sarebbe meglio evitare che dal gruppo Intesa, dopo il ministro per lo Sviluppo e delle Infrastrutture, Corrado Passera, dovesse arrivare anche lui. Due banchieri con la stessa casacca sarebbe troppo

Candidati



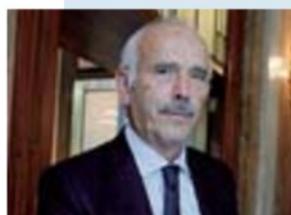
Vieri Ceriani

Ha guidato la commissione sulla riforma fiscale, può essere sottosegretario all'Economia



Mario Ciaccia

Ad di Biiis, banca controllata di Intesa San Paolo: è candidato a sottosegretario alle Infrastrutture



Carlo Dell'Aringa

Economista del lavoro, già collaboratore di Marco Biagi, al Welfare sarebbe sgradito alla Cgil



Angelo Rughetti

Segretario generale dell'Anci (l'Associazione dei Comuni): andrebbe all'Interno

Berlusconi evoca il voto: noi siamo pronti. Calderoli: l'alleanza Lega-Pdl non esiste più

La Francia preme sull'Italia

«Mantenere gli impegni. Patto tra Parigi, Roma e Berlino»

Parigi, Berlino e Roma stanno lavorando per creare una nuova «unione della stabilità» che rafforzi la disciplina di bilancio nell'eurozona. E Sarkozy invita l'Italia a mantenere gli impegni: faccia quel che deve. Intanto Silvio Berlusconi prepara il Pdl alle elezioni, ma la Lega lo gela: alleanza finita.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

«Patto Parigi-Roma-Berlino per fermare l'attacco all'euro»

Parigi avverte: chi colpisce l'Italia colpisce al cuore la moneta unica



Francia, Germania e Italia vogliono essere il "motore" di un'Europa più integrata

Valérie Pécresse, ministro del Bilancio francese



I vertici dell'Unione europea incontreranno oggi il presidente Usa Obama

José Manuel Barroso, presidente Commissione Ue



Il Fondo monetario internazionale ha pronto un piano di aiuti da 600 miliardi per l'Italia

Christine Lagarde, direttore dell'Fmi

L'Eliseo

Sarkozy: «Adesso dovete fare quello per cui vi siete impegnati»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — C'è l'Italia al cuore della lotta per la sopravvivenza della moneta unica, che culminerà con il prossimo vertice europeo dell'8 e 9 dicembre. Parigi, Berlino e Roma stanno lavorando per creare una nuova «unione della stabilità» che rafforzi la disciplina di bilancio nell'eurozona. «La Francia, la Germania e l'Italia vogliono essere il motore di un'Europa che sia molto più integrata, molto più solida e con meccanismi di regolamentazio-

ne virtuosi, in modo che nessuno possa chiamarsi fuori dalle regole», ha annunciato ieri in tv la ministra del Bilancio francese, Valérie Pécresse. «Non sarà un patto a tre ma un patto per una nuova *governance* con veri regolatori e vere sanzioni, che dia veramente fiducia ai mercati», ha aggiunto.

L'iniziativa delle tre maggiori economie della zona euro avrebbe già ricevuto, secondo il quotidiano tedesco *Tagespiegel* in edicola oggi, il sostegno dell'Olanda e della Finlandia, due Paesi in questa fase cruciali perché fanno parte del «club della tripla A» (con Francia, Germania, Austria e Lussemburgo) che potrebbe propendere per l'ipotesi della «super-Europa» composta dai soli

Stati più forti. La divisione in un'Europa di serie A e di serie B sembra tramontare e lasciare spazio a una riproposizione — rafforzata — della visione di Maastricht messa a punto quasi vent'anni fa. «Prima del vertice dell'8 dicembre precisiamo agli altri Stati la proposta per trasformare l'eurozona in una unione della stabilità», ha detto il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble.

L'Eliseo ha escluso ieri l'intenzione di dare un'impulso federale alle istituzioni europee, negando la possibilità di un'ulteriore cessione di sovranità alla Commissione, che probabilmente verrebbe respinta dai parlamenti di Parigi e Berlino. Bisogna fare presto, non c'è tempo per pensare agli Stati Uniti d'Europa, e il metodo più

rapido sarebbe usare il «modello Schengen»: vanno avanti subito gli Stati già convinti, gli altri si accoderanno, con una geometria variabile.

Certo, nei giorni in cui Parigi, Berlino e Roma vogliono «tornare a Maastricht», è curioso che una nuova nota severa verso l'Italia sia venuta ieri dall'Eliseo: «Spetta all'Italia fare quello per cui questo Paese si è impegnato», ha detto una fon-



te della presidenza francese, forse dimenticando che il patto di stabilità di Maastricht fu ritoccato — al ribasso — una prima volta nel 2003, perché la Francia non era in grado di rispettarlo. Comunque, l'Eliseo ha poi aggiunto che «nessuno mette in dubbio la volontà di Roma di mantenere gli impegni presi», ponendo l'accento sulla solidarietà: «Se esiste un problema italiano, è il cuore dell'eurozona a essere colpito. L'impegno di Nicolas Sarkozy e Angela Merkel per sostenere l'Italia è molto forte».

Ecco l'altro aspetto per cui tutte le attenzioni si concentrano sull'Italia: il nostro Paese, tornato fondamentale per architettare soluzioni istituzionali alla crisi, resta il più minacciato dai mercati. L'Italia deve farcela, se si vogliono davvero nutrire speranze sulla sopravvivenza dell'euro. Nelle ultime ore Parigi sembra puntare sull'intervento del Fondo monetario internazionale a favore dell'Italia, dopo che gli sforzi per trasformare la Banca centrale europea in prestatore di ultima istanza sono stati una volta di più respinti dalla cancelliera Merkel, e dopo che l'Italia ha già respinto una volta l'offerta di un prestito da parte del Fmi: fu al vertice G20 di Cannes del 4 novembre, allora il presidente del Consiglio italiano era Silvio Berlusconi ma non è detto che il nuovo premier Mario Monti abbia su questo punto una posizione molto diversa.

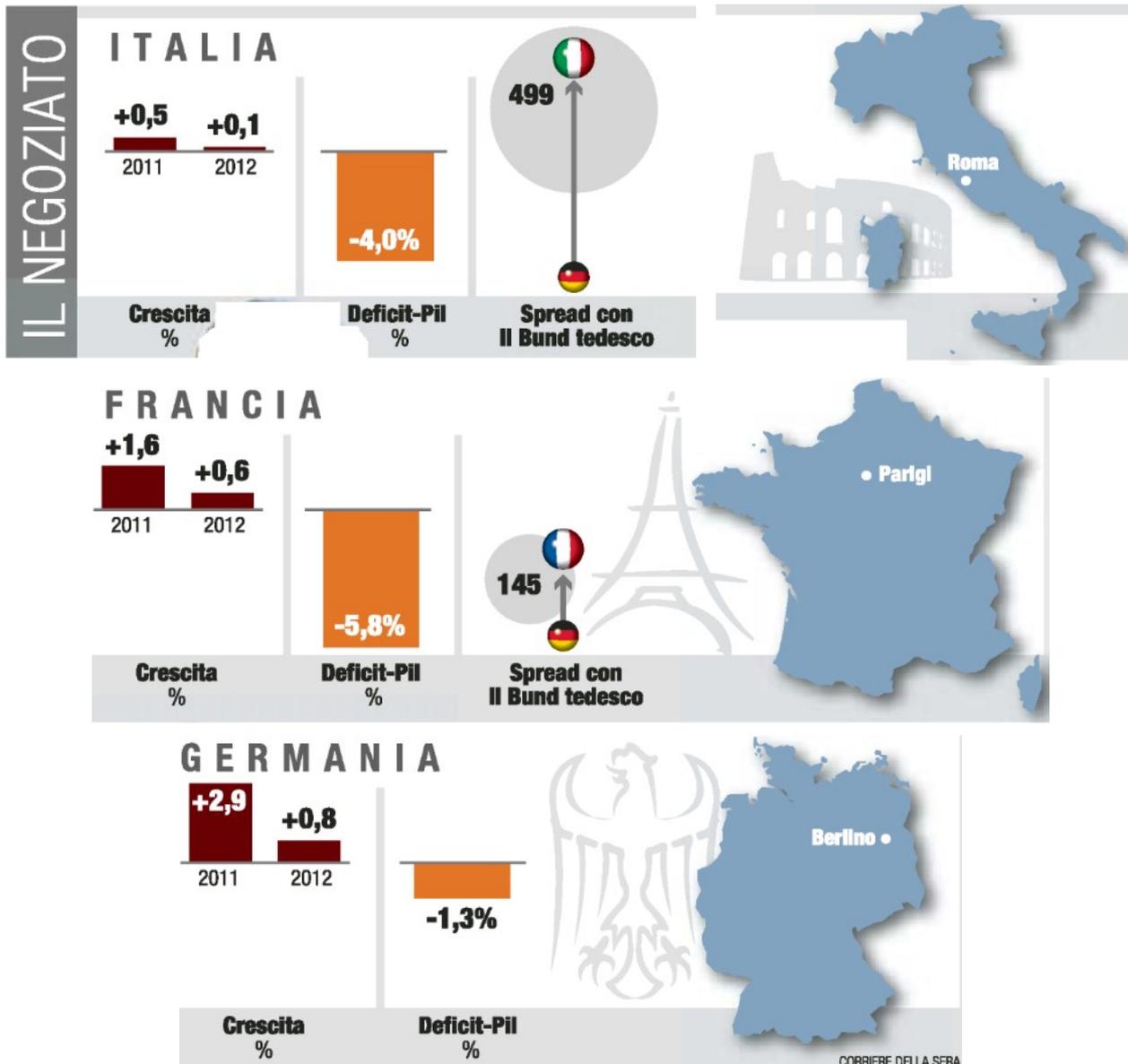
L'altra possibilità, nell'ottica della Francia, è che la Bce di Mario Draghi si risolva infine a fare all'Italia — e quindi all'Europa — un «regalo di Natale» (definizione del *Financial Times*), rassicurata dalle nuove

misure che il premier Monti presenterà al Consiglio dei ministri il 5 dicembre. Sarkozy ha rinunciato a fare della Bce l'equivalente europeo della Federal Reserve americana o della Banca d'Inghilterra. Però, se non si politicizza troppo la questione, l'Eurotower potrebbe lasciarsi convincere a giocare un ruolo maggiore nella crisi soprattutto nel caso in cui, nel vertice dell'8 dicembre, l'Europa sia capace di presentare un piano credibile per il ritorno alla stabilità finanziaria.

I prossimi giorni potrebbero essere decisivi. Domani sera Monti sarà a Bruxelles, in qualità di ministro dell'Economia, per la riunione dell'Ecofin; giovedì primo dicembre il presidente Nicolas Sarkozy pronuncerà a Tolone un grande discorso sull'Europa.

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe

La proposta francese

1 A sorpresa ieri la ministra del Bilancio francese, Valérie Pécresse, ha annunciato che si starebbe lavorando ad una nuova unione di stabilità a partire da tre dei Paesi fondatori dell'Unione Europea: Francia, Germania e Italia. Con l'obiettivo di una nuova governance economica

Il sostegno di Olanda e Finlandia

2 L'iniziativa dei tre big d'Europa avrebbe già ricevuto il sostegno dell'Olanda e della Finlandia, due Paesi del «club della tripla A» (accanto a Francia, Germania, Lussemburgo e Austria) che avrebbe potuto preferire invece l'ipotesi della «super-Europa» composta dai soli Stati più forti.

Il vertice europeo dell'8-9 dicembre

3 Il primo appuntamento nel quale l'Europa affronterà il tema della possibile modifica dei Trattati e delle nuove regole per rendere più efficace la governance comune sarà il vertice già convocato per il prossimo 8 e 9 dicembre

» **Bruxelles** Le ipotesi di una maggiore vigilanza incrociata sui conti pubblici

Sorveglianza rafforzata e sanzioni automatiche La doppia mossa per il nuovo rigore

La Banca centrale europea

Si parla di «attivazione calibrata della Bce»: potrà comprare bond dei Paesi deboli ma senza trasformarsi in prestatore di ultima istanza

L'aiuto del 2003-2004

Nel 2003-2004 si rese più flessibile il Patto di stabilità per aiutare due Paesi nei guai per i loro debiti: Francia e Germania

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Fra poche settimane, il 1° gennaio 2012, si festeggeranno i 10 anni trascorsi dal giorno in cui l'euro divenne la moneta corrente in 12 Paesi. «Festeggiare»? Più o meno. Ma intanto c'è già un nuovo essere che si agita nella culla della Ue: una riedizione del Patto di stabilità, concepita come un trattato fra Stati nazionali e limitata ad alcuni Paesi dell'Eurozona. «Patto di stabilità a breve», «patto di governance a tre», prima ancora che nascesse l'hanno chiamato in tanti modi. Ma l'accordo che Francia e Germania cercano di disegnare, con il contributo dell'Italia, sta nelle poche frasi circolate nelle ultime ore fra Parigi e Berlino: «sanzioni vere» (per punire, ma non a parole, chi non rispetta il rigore di bilancio), «sorveglianza rafforzata» (per prevenire il danno), «attivazione calibrata della Banca centrale europea» (perché possa rastrellare i titoli dei Paesi più fragili, molto più di come fa oggi, senza però trasformarsi subito in prestatore di ultima istanza e mettersi a stampare moneta), «cooperazione rafforzata sul modello Schengen» (i 3 primi Paesi dell'Eurozona aprono la strada, e gli altri si accodano, senza bisogno di metter mano alla modifica dei Trattati Ue). Poi, altri progetti: un mini-consiglio dei ministri finanziari che esamini preventivamente ogni anno i bilanci nazionali, un «super-commissario» Ue che commini le sanzioni; la possibilità, graditissima ad Angela Merkel, di deferire alla Corte di giustizia Ue un Paese spendaccione; e nei fatti, ciò che finora si è smentito: un'Eurozona a due velocità, regolata dal rispetto delle regole comuni. Un cerchio più ristretto, in quello più largo che si riconosce nell'euro.

Tutto questo, sperano Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, costituisce una riforma «leggera», realizzabile aggirando l'incubo comune: una modifica dei Trattati Ue che richiederebbe anni e anni. Specie nel caso

della Bce: oggi, perché lo vietano i Trattati, l'Eurotower non può essere un prestatore di ultima istanza (e su questo la Merkel, forse sensibile alle memorie di Weimar, è perfettamente d'accordo) ma non potrà nemmeno (così crede Sarkozy) far in eterno da spettatrice davanti all'aggravarsi della crisi: bisogna trovare, pensano entrambi, un compromesso. Lo stanno cercando ora: regole più severe sui bilanci nazionali dovrebbero «confortare» la Bce in un ruolo più attivo. Intanto oggi i leader della Ue — José Manuel Barroso e Herman Van Rompuy — incontrano a Washington Barack Obama, per concordare una risposta comune alla bufera. Il nuovo Patto potrebbe nascere per gennaio. Il perché di tanta urgenza lo riassume il vicepresidente del Parlamento europeo, Gianni Pittella: «Il contagio della crisi dei debiti sovrani si allarga anche a Paesi virtuosi come Austria, Finlandia, e Belgio: allora il problema non è solo risanare ma soprattutto garantire liquidità nel mercato dei titoli, attivando la Bce come prestatore di ultima istanza e raddoppiando la dotazione del fondo salva stati. Tutto il resto si può fare, ma senza queste risposte meglio allacciare le cinture perché arriva il diluvio».

La storia, però, a volte è bizzarra. La prima volta che si parlò di riformare il Patto di stabilità fu nel 2003-2004, quando due Stati erano nei guai per i loro debiti: non si trovò un accordo su come castigarli, e alla fine il Patto fu reso più flessibile, non più severo. Quei due Stati si chiamavano Francia e Germania.

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

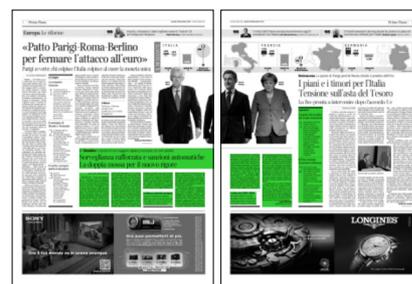
I governi

L'ipotesi del prestito del Fondo monetario

1 Il presidente francese Nicolas Sarkozy vede con favore un piano di salvataggio classico da parte del Fondo monetario internazionale per l'Italia e la Spagna. A guidare l'Fmi è la francese Christine Lagarde, ex ministro dell'Economia. Ma l'Italia è contraria a chiedere un maxi-prestito da 600 miliardi di dollari

Gli Usa temono di perdere influenza

2 Per il maxi-piano servirebbero almeno 600 miliardi di dollari per l'Italia e 250 miliardi per la Spagna. Ma il Fmi non ha capitali sufficienti, attorno a un terzo della cifra. Molto difficile varare un aumento di capitale: gli Stati Uniti sono contrari perché adesso non possono permettersi di aderire, dunque rischierebbero di perdere peso nel fondo



I PROGRAMMI DEL GOVERNO Le opzioni sul tavolo del ministro del Lavoro per accelerare e completare il piano di riordino

Riforma pensioni, pronto il dossier

Contributivo per tutti e aumento dell'età - Dubbi su donne e assegni a 40 anni

Il dossier sulla riforma delle pensioni punta all'anticipo. Le opzioni per accelerare e completare il piano di riordino del sistema previdenziale sono praticamente pronte. Prendono le mosse dall'ipotesi tecnica avanzata, ancora prima della sua nomina, dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Il dossier, naturalmente, deve ora passare al vaglio politico del Governo e affrontare la delicatissima fase del confronto con i partiti e con le parti sociali. Il progetto traduce in misure concrete il motto dell'Esecutivo guidato da Mario Monti: equità, rigore, sviluppo. E lo fa puntando soprattutto sull'estensione a tutti del siste-

ma di calcolo contributivo (facendo salvi i diritti acquisiti), sull'aumento dell'età di pensionamento e sul superamento di privilegi e disparità di trattamento.

Ancora da definire, invece, la *roadmap* della riforma. Non è escluso che alcune misure (tra le altre, l'accelerazione dell'aumento a 65 anni dell'età per la vecchiaia delle donne del settore privato e l'anzianità con 40 anni di contributi) possano essere già inserite nel decreto sulla manovra correttiva che il Governo approverà prima del Consiglio europeo del 9 dicembre.

Servizi ► pagine 2 e 3

Le misure allo studio

IL NUOVO WELFARE

Pensioni, la riforma punta all'anticipo

Cinque dossier per accelerare il percorso avviato con la legge Dini e con le ultime manovre

Dal contributivo per tutti all'aumento dell'età

L'ipotesi tecnica avanzata dal ministro Fornero ancora prima della nomina deve ora passare al vaglio politico del Governo

Salvatore Padula

La linea l'ha tracciata in modo inequivocabile il presidente Mario Monti, illustrando a senatori e deputati il programma di Governo. Un approccio che, anche sul fronte pensionistico, ripropone il tema dell'equità come elemento centrale delle scelte del Governo e al tempo stesso insiste sulla politica del rigore e della crescita. La crisi, insomma, è pesante il che richiede risposte immediate e sacrifici per tutti.

Secondo il premier, il punto debole del sistema previdenziale non è tanto la sostenibilità dei conti («i ripetuti interventi normativi hanno reso a regime il sistema pensionistico italiano tra i più sostenibili in Europa e tra i più capaci di assorbire eventuali shock negativi»). E non è neppure il ritardo italiano nell'innalzare l'età di pensionamento («nel caso di vecchiaia, tenendo conto delle finestre, la nostra

età di uscita è superiore a quella dei lavoratori tedeschi e francesi»). Lo snodo, come detto, sono equità e rigore: «Il nostro sistema pensionistico - ha affermato Monti - rimane caratterizzato da ampie disparità di trattamento tra diverse generazioni e categorie di lavoratori, nonché da aree ingiustificate di privilegio». Quindi, spazio a interventi finalizzati a rimuovere queste disparità, tenendo però conto delle esigenze di crescita (non a caso si è parlato di armonizzazione e allineamento, a regime, verso il basso delle aliquote contributive).

Il percorso

Così si rafforza l'idea di un intervento di sistema, capace di muoversi nella direzione indicata in passato dal neo ministro del Lavoro, Elsa Fornero, con il duplice obiettivo di offrire prospettive più solide ai giovani e di rafforzare l'«equità at-

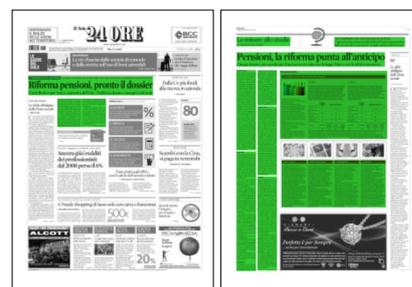
tuariale» del modello previdenziale, seguendo un cammino già avviato. «La riforma - ha avuto modo di ribadire il ministro alla sua prima uscita pubblica - è già stata fatta, ora va accelerata».

Che fare, allora? Quale ricetta sposare per superare definitivamente le disparità del sistema? Come cementarne la sostenibilità?

L'ipotesi più gettonata, in queste ore, è quella di un'azione in due tempi: un primo pacchetto di misure, per così dire, congiunturali, per dare ri-

sposta ad alcuni problemi urgenti, anche per il loro impatto sui conti pubblici (la vecchiaia delle donne del settore privato; le disparità sulle aliquote contributive); poi, in rapida successione, un altro pacchetto di interventi, più organico e strutturale destinato a recepire la visione del ministro Fornero.

Una visione che il ministro ha delineato nei mesi scorsi con la proposta elaborata dal Cerp, il Centro di ricerca sullo studio dell'economia delle pensioni, di cui il ministro stes-



so è coordinatore scientifico. Un percorso che, naturalmente, dovrà essere trasferito dal tavolo tecnico a quello "tecnico-politico" del Governo e che si articola in cinque capitoli fondamentali:

- l'estensione a tutti del sistema contributivo;
- l'aumento dell'età di pensionamento (e l'abolizione di fatto delle pensioni di anzianità), in un sistema di uscita flessibile;
- i premi e le penalizzazioni in base all'età al pensionamento;
- l'armonizzazione dei regimi previdenziali;
- la solidarietà da porre a carico di chi ha beneficiato in passato di privilegi e regole molto più favorevoli rispetto alle attuali.

Contributivo

È l'architrave del sistema. L'obiettivo è di accelerare l'entrata a regime della riforma Dini - la legge 335 del 1995 - che ha introdotto il sistema di calcolo della pensione con il metodo contributivo, i cui effetti finanziari saranno completamente acquisiti solo dopo il 2050.

Come? Stabilendo che dal 1° gennaio 2012 tutte le nuove pensioni saranno calcolate con il sistema contributivo, facendo comunque salvi i diritti acquisiti. In pratica, anche i lavoratori oggi collocati nel sistema retributivo passerebbero, ma solo per gli anni mancanti alla pensione, al sistema misto (come già oggi è previsto per chi al 31 dicembre 1995 aveva meno di 18 anni di contributi; chi invece a quella data non aveva versamenti è collocato nel "contributivo puro").

L'età di uscita

Anche questa sarebbe, di fatto, un'eredità della riforma Dini. La quale prevedeva (poi il sistema fu modificato) che ai lavoratori fosse lasciata libertà di scelta sull'età di pensionamento, entro certe soglie. Si valuta quindi di reintrodurre questo criterio di flessibilità, consentendo l'uscita (con almeno 5 anni di contributi) a un'età compresa tra i 63 e i 68-70 anni (con adeguamento triennale in base all'aumento della speranza di vita, come previsto dalle regole attuali). Possibilità di pensionamento anticipato verrebbero previste solo in caso di opzione per il calcolo interamente contributivo (che - appunto - garantisce l'equilibrio finanziario).

Questo modello, tra l'altro, permette di determinare l'importo della pensione utilizzando coefficienti attuariali di trasformazione che tengano conto dell'età del lavoratore al momento del pensionamento e della speranza di vita residua. Quindi: pensione più elevata al crescere dell'età (in quanto si riduce la speranza di vita).

Sarebbe la fine del sistema della pensione di anzianità? Sì, esattamente come già prevedeva - a regime - la riforma Dini che lasciava comunque la possibilità di uscita con 40 anni di contributi.

L'equità

Che effetti produrrebbe il mix calcolo contributivo pro rata e maggior permanenza al lavoro? C'è un indicatore - il *Present Value Ratio (Pvr)* - che offre una misura importante della sostenibilità di un sistema previdenziale (si veda l'articolo "Se cento euro di contributi regalano un assegno di 350" di Michele Belloni e Flavia Coda Moscarola, ricercatori del Cerp, pubblicato sul Sole 24 Ore il 1° agosto scorso). Il Pvr rappresenta il valore dei benefici pensionistici ottenuti in relazione ai contributi effettivamente versati. In pratica, se il Pvr è uguale a 100 allora vuol dire che la pensione è stata interamente pagata con i contributi (rivalutati) versati dal lavoratore. Se il Pvr è superiore a 100, allora significa che il lavoratore ha ottenuto una sorta di "regalo", che viene pagato dalla collettività. Ebbene, ci sono casi in cui il "regalo" ricevuto da chi accede oggi alla pensione con il sistema retributivo puro arriva al 50-60% (negli anni passati si è arrivati fino a 200-250%).

L'introduzione del sistema di calcolo misto anche per i soggetti che con le regole attuali ricadrebbero nel sistema retributivo produce l'effetto di limare questo "regalo", riducendo un po' il Pvr (si vedano i due esempi pubblicati nelle tabelle in alto a destra). La perdita, in termini economici, per il pensionato - poche decine di euro all'anno di minor pensione - sarebbe compensata con l'aumento dei contributi versati, visto l'obbligo di una più lunga permanenza al lavoro rispetto alle regole attuali, requisito che tra l'altro soddisferebbe anche la richiesta della Ue di far crescere l'età media di pensionamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli snodi del riordino

IL CONTRIBUTIVO ESTESO A TUTTI (SALVANDO I DIRITTI ACQUISITI)



Pensione calcolata con il metodo contributivo per tutti i lavoratori a partire dal 1° gennaio 2012

Questa modifica avrebbe effetti, in particolare, per i soggetti che alla data del 31 dicembre 1995 avevano già maturato 18 anni di contributi e che, attualmente, continuano a beneficiare del più favorevole metodo di calcolo retributivo. L'ipotesi allo studio prevede, invece, che anche a questi lavoratori sia applicato pro quota il calcolo contributivo, quindi solo per le anzianità successive al 31 dicembre 2011.

Nulla cambierebbe, con riferimento al metodo di calcolo, per i lavoratori che alla data del 31 dicembre 1995:

- avevano meno di 18 anni di contribuzione;

- non avevano ancora versamenti attivi.

A questi lavoratori, infatti, già oggi viene applicato - rispettivamente - il metodo di calcolo contributivo pro rata e il metodo contributivo puro.

L'ESEMPIO/1

Un lavoratore nato nel 1958, che ha iniziato a lavorare a 20 anni e, quindi, nel 1995 aveva 20 anni di contributi, maturerebbe i 40 anni di anzianità nel 2018, e con le regole attuali potrebbe andare in pensione a 61 anni. Ipotizzando una retribuzione di 30.000 euro (dinamica retributiva del 2,5% annuo), la sua pensione ammonterebbe a 26.776 euro. Nel caso del contributivo pro rata, il pensionamento sarebbe posticipato al 2021, con una pensione superiore, pari a 28.999 euro, ma con un "regalo" rispetto ai contributi versati più contenuto (33% contro 43%).

	Sistema attuale	Ipotesi di riforma**		
Anno di nascita	1958	-	-	-
Anno di pensionamento	2019	-	2021	-
Età di pensionamento	61	-	63	-
Anzianità maturata nel '95	20	-	20	-
Anzianità al pensionamento	40	-	42	-
Pensione	26.776	a) Pro rata contrib. 28.999	b) Tutto retrib. 29.523	c) Tutto contrib. 21.869
Pvr*	143	133	135	100

L'ESEMPIO/2

Un lavoratore, nato nel 1951 e con 20 anni di contributi al 31/12/1995, con le regole attuali, potrebbe accedere alla pensione nel 2012, con 60 anni di età e almeno 36 anni di anzianità. Ipotizzando una retribuzione di 30.000 euro annui nel 2010 (dinamica 2,5% annuo) la sua pensione con le regole attuali sarebbe di 20.869 euro. Con il contributivo pro rata, a 63 anni di età, sarebbe invece di 21.960 euro. Anche in questo caso si riduce il "regalo" rispetto ai contributi versati (dal 39 al 27%).

	Sistema attuale	Ipotesi di riforma**		
Anno di nascita	1951	-	-	-
Anno di pensionamento	2012	-	2014	-
Età di pensionamento	61	-	63	-
Anzianità maturata nel '95	20	-	20	-
Anzianità al pensionamento	37	-	39	-
Pensione	20.869	a) Pro rata contrib. 21.960	b) Tutto retrib. 23.096	c) Tutto contrib. 17.556
Pvr*	139	127	133	101

Nota: * Il Present Value Ratio (Pvr) rappresenta il valore attuale dei benefici pensionistici, fatto pari a 100 il montante dei contributi versati. Un Pvr di 143 significa che la pensione che verrà percepita sarà superiore del 43% rispetto al totale dei contributi versati durante l'intera vita lavorativa.

** Sono state utilizzate le tavole di mortalità Istat 2008. Retribuzione pari a 30.000 euro nel 2010 e una dinamica retributiva del 2,5% reale annuo. Si è considerato un individuo sposato che ha la possibilità di lasciare una reversibilità ad una moglie 3 anni più giovane. Il tasso di sconto e il tasso di crescita dell'economia sono fissati al 2% reale

Esempi a cura di Flavio Coda Moscarola - Cerp (Il Sole 24 Ore del 10 ottobre)

USCITA FLESSIBILE

Il passaggio al metodo di calcolo contributivo per tutti (seppur in regime di pro rata) consentirebbe di superare l'attuale sistema di uscita che prevede due diverse tipologie di assegno: pensione di vecchiaia e pensione di anzianità. Si passerebbe invece a un'unica pensione contributiva alla quale accedere dopo aver maturato un numero minimo di versamenti (cinque anni) ma potendo scegliere l'età del pensionamento. Si è ipotizzato che la forchetta possa essere 63-68 anni oppure 63-70 anni. Naturalmente, questa forbice sarà adeguata ogni tre anni all'andamento della speranza di vita, come previsto dalla normati attuale. Per coloro i quali la pensione viene calcolata con il sistema misto, potrebbe anche essere consentito l'accesso al pensionamento prima dei 63 anni ma a due condizioni: che la pensione venga calcolata interamente con il contributivo e che l'importo così determinato sia tale da garantire il sostentamento (per esempio, la pensione deve essere superiore di un certo importo all'assegno sociale)

PREMI E PENALIZZAZIONI

Uscita flessibile equivale a pensione flessibile. Il meccanismo del sistema contributivo consentirebbe infatti di determinare l'importo della pensione utilizzando appositi coefficienti di trasformazione che tengono conto dell'età del lavoratore al momento del pensionamento e della speranza di vita residua (possono tenere conto anche del sesso, dell'eventuale reversibilità ecc ecc). In questo senso, l'importo della pensione sarebbe tanto più elevato tanto maggiore sarà l'età del pensionato (lo stesso criterio era già previsto dalla riforma Dini ma poi è stato abbandonato). Quindi l'importo della pensione annua dovrebbe essere determinato moltiplicando il montante individuale dei contributi per un coefficiente di trasformazione relativo all'età dell'assicurato al momento del pensionamento. A titolo indicativo, utilizzando la tabella dei coefficienti utilizzata da alcune compagnie assicurative, a parità di montante contributivo, l'assegno percepito a 63 anni sarebbe del 18-20% inferiore a quello percepito a 67 anni

L'ARMONIZZAZIONE

Nonostante le molte cose fatte in passato, nel sistema pensionistico continuano a sopravvivere alcune aree di privilegio: i regimi sono stati via via armonizzati, ma sono rimaste in vigore norme che consentono di costruire trattamenti pensionistici di miglior favore, con ricongiunzioni e riscatti agevolati, trasferimenti gratuiti, e clausole di salvaguardia. La riforma dovrebbe offrire l'occasione per approdare a una reale e completa armonizzazione delle regole previdenziali, proprio nella convinzione che le eccessive differenze nascondono privilegi non più sopportabili, né sotto il profilo della spesa né sotto quello dell'equità. I casi più eclatanti sono quelli relativi agli ex parlamentari e politici locali, ma - come ha segnalato anche il "Progetto per l'Italia", il manifesto per la crescita presentato il 30 settembre dalle associazioni delle imprese e delle banche - molto c'è da fare per l'abolizione di tutti i regimi speciali previsti dall'Inps e degli altri enti previdenziali

SOLIDARIETÀ

La riforma che il governo su appresta a studiare chiederà sacrifici a tutti. E a chi è già pensionato? Probabilmente, bisognerà distinguere. Nulla accadrà alle fasce più deboli. Ma sacrifici potrebbero essere chiesti a quanti hanno beneficiato in passato di regole particolarmente favorevoli. Si valuta quindi l'opportunità di chiedere un "contributo di solidarietà" - aggiuntivo rispetto a quello prefigurato nell'attuale proposta di manovra - alle pensioni più alte, specialmente se si tratta di baby pensioni e pensioni di reversibilità. Va inoltre ricordato che esistono pensioni in pagamento il cui Present Value Ratio (vale a dire, il valore dei benefici pensionistici, fatto pari a 100 il montante dei contributi versati) arriva a sfiorare quota 400. Significa che la pensione che sarà complessivamente percepita supera fino a 4 volte l'importo dei contributi effettivamente versati. Per queste pensioni eccessivamente generose potrebbe essere previsto un contributo aggiuntivo di solidarietà

ECONOMISTI A CONFRONTO

Fitoussi: "Il piano del Fmi? Così si svela l'incapacità dell'Eurotower"

Gotti Tedeschi: senza misure non c'è aiuto che tenga
Ferri: resta ancora l'alternativa del prestito forzoso

Galeazzi, Mastrobuoni e Semprini A PAGINA 5

Dibattito sul "Programma Italia"

Le ricette degli economisti sui prestiti all'Italia e le riforme per uscire dalla crisi

PAGINA A CURA DI MARCO
ALFIERI, GIACOMO GALEAZZI,
TONIA MASTROBUONI
E FRANCESCO SEMPRINI

Il Fondo monetario internazionale è disposto a mettere a disposizione dell'Italia un piano di aiuti da 600 miliardi in caso di necessità. La notizia, anticipata ieri da «La Stampa», ha aperto un ampio dibattito sia sul fronte politico che su quello economico. Il ministro francese al Bilancio, Valérie Pécresse, ha detto che l'Italia parteciperà, insieme a Francia e Germania, alla costruzione di un nuovo Patto di Stabilità. Ma il dibattito è caldo anche sul fronte economico dove, da più parti, arriva la richiesta di un intervento della Bce al fianco dell'Fmi, una doppia mossa che consentirebbe di frenare il preoccupante rialzo dei tassi sui titoli di Stato dando, allo stesso tempo, un po' di ossigeno ai Paesi in difficoltà. Di questi temi discutono quattro economisti di fama internazionale intervistati da «La Stampa».



Jean-Paul Fitoussi

Sarebbe come ammettere l'incapacità dell'Eurotower



Chiediamo il parere a Jean-Paul Fitoussi, economista e docente dell'Istituto di studi politici di Parigi.

Cosa pensa del «Programma Italia»?
«Mi lascia perplesso, mi sembra strano che il Fmi abbia messo a punto da solo un piano specifico per l'Italia e non per l'Eurozona nel suo complesso. Occorre tenere presente che ci sono altri Paesi della moneta unica, che sono sotto attacco speculativo.



Fitoussi
Economista dell'Istituto di studi politici di Parigi

Il Fondo però è già intervenuto a sostegno di singoli Stati europei...

«Sì, ma sono stati interventi in partnership con la Bce nei quali lo sforzo finanziario dell'istituzione di Washington era inferiore rispetto a quello di Francoforte. E poi non mi sembra che il Fmi abbia 600 miliardi di euro necessari ad intervenire direttamente».

Non potrebbe ricorrere ai Diritti speciali di prelievo?

«Sì, è un'ipotesi, che richiederebbe però un'ampia concertazione tra gli Stati membri. Non dimentichiamo che ci sono contenziosi in atto sui Dsp, riflesso

di divisioni in materia di governance. Se c'è, invece, un'istituzione che ha i mezzi e gli strumenti per intervenire, quella è proprio la Bce».

Cosa intende dire?

«Il varo del «Programma Italia» sarebbe un'ammissione implicita dell'incapacità di Eurotower ad intervenire in aiuto degli Stati in difficoltà. Insomma sarebbe un riconoscimento di debolezza da parte di Francoforte».

E questo da cosa sarebbe causato?

«Da un blocco di carattere dottrinale, ovvero l'Europa sarebbe prigioniera di una dottrina della propria Banca centrale basata esclusivamente sulla stabilità dei prezzi e sull'equilibrio di bilancio. Una bella lezione insomma per il Vecchio continente».

Ma provvidenziale per la nostra salvezza...

«Sì, non sufficiente, però, perché se il debito italiano è più elevato di quello cumulativo degli altri Paesi europei che ricevono aiuti, è pur sempre inferiore a quello tedesco. E non dimentichiamoci che quella in atto è una crisi sistemica».

Così su La Stampa



■ L'Fmi sarebbe pronto a concedere maxi-aiuti all'Italia per assicurare al governo 18 mesi di spazio di manovra senza l'incubo dei mercati. La rivelazione ieri su «La Stampa»

“Bossi con me”. Calderoli lo gela: alleanza finita

Berlusconi in campo “Pronti per il voto” ma la Lega l’abbandona

VERONA — Silvio Berlusconi torna a parlare in pubblico e apre di fatto la campagna elettorale. Intervene alla convention dei Popolari Liberali di Giovanardi, l'ex premier ieri ha ripetuto che lavorerà per il Pdl, ma «dietro le quinte». E ha ribadito il patto con la Lega di Umberto Bossi. Immediato il no del Carroccio, attraverso l'ex ministro Calderoli: «L'alleanza è finita».

BEI, BERIZZI E MONTANARI ALLE PAGINE 10 E 11

Il centrodestra

“Pronti al voto, la Lega resta con noi” Berlusconi rilancia l’attacco ai comunisti

“Lavorerò dietro le quinte”. Il Carroccio lo gela: alleanza finita

CAMPAGNA LUNGA

“Non so se la campagna elettorale sarà lunga, dobbiamo essere pronti. Io lavorerò dietro le quinte”

STATO DI POLIZIA

“È contro la libertà una norma che dice che si può pagare in contanti fino a 200-300 euro”

COMUNISMO

“Quella del comunismo è stata la tragedia più disumana e criminale per la storia dell'uomo”

L'ex capo del governo: raddoppierò il mio impegno per il partito

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA MONTANARI

VERONA — Silvio Berlusconi pensa già al voto, ma la Lega lo gela: «L'alleanza è finita». L'ex premier sceglie la prima uscita pubblica dopo le sue dimissioni e la nascita del governo Monti per suonare la carica ai suoi. «Non so se sarà lunga la campagna elettorale — esordisce parlando a Verona dal palco del convegno dei Popolari liberali di Carlo Giovanardi —. Ma dobbiamo essere pronti. Io lavorerò dietro le quinte. Raddoppierò il mio impegno per organizzare il partito». Parole nette, che fanno presumere che Berlusconi pensi di ritagliare per sé un ruolo di “registra” nel Pdl e per il segretario politico Angelino Alfano quello del possibile candidato premier. Berlusconi sparge certezze anche sul futuro dell'alleanza con la Lega dopo la decisione del Pdl di votare il go-

verno Monti e del Carroccio di stare all'opposizione. «L'alleanza non può essere resa più debole da questi accadimenti — garantisce —. Saremo certamente alleati anche alle prossime elezioni amministrative». Ma nel giro di mezz'ora arriva la smentita dell'ex ministro leghista Roberto Calderoli: «Al livello nazionale siamo divisi, questa è la verità».

Si capisce subito che il Cavaliere è venuto a Verona di persona soprattutto per rassicurare le sue truppe. «Per il nostro futuro e per la vittoria che dobbiamo conseguire siamo in ottime mani» — dice elogiando l'ex ministro della Giustizia che lo ha appena presentato alla platea di ex democristiani in delirio. I toni di entrambi sembrano già da campagna elettorale. «Abbiamo il dovere di continuare a combattere per evitare che l'Italia finisca nelle mani dei comunisti — attacca Berlusconi, che sceglie voluta-

mente di non citare mai il governo Monti —. Creeremo team elettorali in tutte le sezioni per stabilire un contatto con tutti gli elettori».

Alfano, invece, cita il nuovo governo ma solo per dire «che rappresenta il presente e non il futuro». Poi aggiunge: «Siamo passati dal governo dello spread a quello dei sottosegretari». L'ex ministro Renato Brunetta è ancora più esplicito: «Spero che Monti realizzi il 5 dicembre le misure che Berlusconi ha concordato con l'Europa. Dopo di che credo seriamente che la sua missione possa considerarsi esaurita e che la parola possa tornare agli elettori». L'ex ministro Gianfranco Rotondi si spinge al sarcasmo: «Una volta c'erano i governi balneari, quello Monti possiamo chiamarlo natalizio». Giovanardi non si stanca di ripetere il vecchio motto di Amintore Fanfani rivolto alle alterne vicende della



storia della Dc: «Dopo le Quaresime arrivano le Resurrezioni».

Dopo la minaccia “comunista”, Berlusconi scalda la platea evocando ancora una volta il rischio di uno Stato di polizia tributaria. Nel mirino, l'obbligo del pagamento elettronico per la tracciabilità dei pagamenti sopra i trecento euro. «In una norma del genere — sostiene Berlusconi — c'è insito il pericolo reale di uno stato di polizia tributaria. È il contrario dello stato di diritto nel quale vogliamo continuare a vivere». Ad ascoltarlo non c'è il sindaco di Verona Flavio Tosi della Lega. È andato via pochi minuti prima dell'arrivo di Berlusconi per un precedente impegno, portato in trionfo dai militanti pidiellini. Non prima, però, di dire la sua sul futuro dell'alleanza con il Carroccio: «Dipenderà dalla coerenza delle scelte del Pdl sui provvedimenti del governo Monti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Bersani: serve una manovra giusta e poco recessiva

ROMA — «La manovra del governo dovrà essere equa e con un impatto recessivo minimo». E' questa la ricetta che Pier Luigi Bersani consiglia a Mario Monti. Sulle pressioni di Parigi e sull'ipotesi di patti tra Francia, Germania e Italia, il leader Pd avverte: se punta solo sul rigore l'Ue rischia di andare a sbattere. Bacchettata a Berlusconi: «Vuole aprire la campagna elettorale? Faccia pure, si troverà da solo».

Nicotra a pag. 5

Il leader del Pd: «Il partito non è diviso. Zingaretti sindaco a Roma? È uno dei migliori»

«Serve una manovra equa e poco recessiva»

Bersani: se punta solo sul rigore l'Europa va a sbattere

Il Cavaliere vuole fare campagna elettorale? Allora si troverà da solo. Io non lo seguo. Ora il Parlamento metta in agenda la legge sul sistema di voto e quella sulla cittadinanza. Non tiriamo Monti per la giacca. Chi oggi ha fretta negli ultimi tre anni ha dormito. Bene Casini sulle alleanze future. E le tesi di Vendola non ostacolano la nuova fase.

di FABRIZIO NICOTRA

ROMA - Parigi incalza il governo Monti sulla manovra e nello stesso tempo lancia un patto Francia-Germania-Italia per rafforzare la disciplina di bilancio. Pier Luigi Bersani, segretario del Pd, si va verso un'Europa a due velocità?
 «Se si parla di modificare i trattati per rendere più coerente il patto a 17 (i Paesi della zona euro), va bene. Tuttavia, intanto che si prepara una riforma dei trattati noi rischiamo la pelle. Stiamo vivendo una contraddizione micidiale: mentre discutiamo giustamente di una necessaria disciplina dei bilanci dei singoli Paesi, noi non abbiamo una garanzia collettiva a tutela dell'euro. Questo è il punto irrisolto. Deve essere affrontato con assoluta urgenza, lavorando (anche dentro gli statuti attuali) per un ruolo della Banca centrale europea triangolato o con il Fondo monetario, soluzione non gradevolissima, o con la trasformazione del Fondo Salva Stati in una banca. Ma quale che sia la tecnica, se stiamo solo alla disciplina di bilancio rischiamo di arrivarci morti».

C'è chi denuncia l'egoismo di Francia e Germania. Lei ha qualche rimprovero da fare a Sarkozy e Merkel?
 «Purtroppo si è coltivata nelle opinioni pubbliche europee, in particolare sotto la spinta politico-elettorale della destra, l'idea che uno si salva da solo e

che c'è una distinzione tra virtù e vizi, per cui i vizi sono sempre quelli dell'altro. Tutto ciò, unito a un certo lassismo in diversi Paesi, ha provocato una miscela esplosiva che ha portato il sistema all'impotenza. Manca lo scatto di orgoglio europeo. Se ci fosse, in poco tempo la fiducia tornerebbe. Ma non vedo nell'immediato la possibilità di accelerare. Aspettiamo il precipizio e forse questo scatto arriverà».

In Italia c'è un nuovo governo e qualche critica a Monti è già arrivata, soprattutto sui tempi di azione di fronte alla crisi.

«Il Pd sarebbe l'unico partito a poter tirare per la giacca Monti perché siamo i soli che dicono da tre anni che il Paese va incontro a guai seri. Tanti di coloro che adesso si agitano negli anni in cui si dormiva non hanno suonato la sveglia. Io



sono per dare tempo a un governo che si insedia, dopodiché i provvedimenti hanno una loro urgenza e devono essere incisivi. E non credo che le sollecitazioni che arrivano siano disinteressate. Quando sento dire che non basta Monti per risolvere la questione dello spread, vedo un segno di irresponsabilità. Di chi non ha capito quanto grave sia il problema».

Ma quali sono le ricette per risolvere il problema? Si parla di Ici, Iva, meno tasse sul lavoro. E la patrimoniale?

«Il quadro è segnato dalla necessità di consolidare la manovra per il pareggio di bilancio. L'operazione da fare deve essere caratterizzata dall'equità e tener conto che è già un mese o due che siamo in recessione. Quindi serve una manovra che abbia il minimo impatto recessivo. Noi portiamo le nostre proposte: le risorse vanno cercate là dove c'è stato meno disturbo e quindi pensiamo a un'imposta sui grandi patrimoni immobiliari; un'azione credibile sul lato dell'evasione fiscale; siamo molto prudenti, invece, su provvedimenti che riguardino l'Iva perché l'Italia è un Paese in cui l'effetto inflazionistico, anche quello di una piccola mossa sull'Iva, è relevantissimo. Lavoriamo poi a un pacchetto di proposte che riguardino da un lato risparmi sulla pubblica amministrazione e dall'altro le liberalizzazioni. Riteniamo inoltre che per dare un minimo di sostegno alle attività in senso anti-recessivo bisogna lavorare sull'immediata partenza di piccole opere pubbliche e private, e dunque pensiamo a una limitata deroga al piano di stabilità dei Comuni».

L'impostazione data da Elsa Fornero al dibattito sulla riforma delle pensioni va nella strada giusta?

«La ministra ha mostrato grande competenza e serietà. E' positivo che parli di equità perché non possono esserci dentro il sistema previdenziale situazioni di privilegio o di mancato rapporto tra versamenti e prestazioni. E vale per tutti, a cominciare dalla politica e dai vitalizi dei parlamentari. Ha ragione Fornero, si tratta di una riforma da accelerare più che da rifondare. A noi interessa che dentro il sistema del welfare quel che si risparmia venga orientato non a chiudere dei buchi di bilancio, ma a dare una prospettiva alle nuove generazioni».

Lavoro e welfare. L'accordo tra Fiat e sindacati a Termini Imerese è un buon risultato?

«E' una bella novità rispetto al recente passato. C'è qualcuno che chiama i protagonisti e vede di trovare una soluzione. Bene ha fatto Fornero, nei giorni scorsi, a richiamare Fiat a chiarire meglio qual è il suo impegno nazionale. Mi auguro che il governo sia finalmente in condizione di chiamare il Lingotto a discutere del piano industriale».

Berlusconi apre la campagna elettorale. Un Pdl che oscilla tra appoggio a Monti e attacchi a Monti è un pericolo per la tenuta del governo?

«Certo non è una medicina. Ma l'asse fondamentale del mio partito è l'Italia, e dunque mi rifiuto di mettere nel mirino Berlusconi. Dica quel che vuole, se ritiene che sia il momento di cominciare la campagna elettorale, è un lavoro che farà da solo. Io non lo faccio. Punto e basta».

Casini sostiene che sull'appoggio a Monti si ridefiniscono le alleanze future. I vostri alleati Di Pietro e Vendola sono piuttosto critici. La foto di Vasto esiste ancora?

«Vorrei dire che tutti hanno guardato la foto di Vasto, ma nessuno ha ascoltato il sonoro. Io ho

parlato di alleanza dei moderati e dei progressisti. Certamente il passaggio Monti non è irrilevante per le prospettive politiche. Non c'è un tavolo di maggioranza, noi andiamo quando Monti chiama, ma questa fase dà anche la misura del senso di responsabilità verso il Paese che ognuno si prende. Il mio orizzonte resta una alleanza di legislatura tra moderati e progressisti per una decina di riforme sulla democrazia e sul sociale. Perché non basterà la transizione. Dopo gli ultimi 15 anni bisogna riformulare una prospettiva per il Paese. Io vedo positivamente quel che dice Casini, ma non posso ignorare le posizioni di Vendola, che non ostacolano affatto un passaggio delicato come questo. Anche io misurerò tutti quanti dall'assunzione di responsabilità che ci sarà. Chi vuol salvarsi da solo sbaglia strada».

Il Pd ha qualche problema interno, con i Liberal che hanno chiesto le dimissioni del responsabile economico Fassina.

«C'è uno sport nel descrivere sempre il Pd come imbarazzato e diviso, senza accettare il fatto che noi discutiamo all'aria aperta. Però dico questo: si leggono le posizioni di Fassina (più che di Fassina sono le posizioni deliberate dalle nostre assemblee) come tesi di una sinistra impotabile, mentre si tratta di idee liberali discusse ovunque: il fatto che le sole misure di rigore e di austerità non accompagnate da politiche di equità e di crescita ci portino contro un muro, è teoria condivisa da tutti i liberal del mondo. Noi non facciamo una politica laburista, ma sociale e liberale».

Si torna a parlare di un congresso del Pd in primavera.

«Se si fa il congresso dovrei saperlo, non trova? Non mi risulta. In ogni caso queste voci non sono da attribuire a un disagio. Semmai sono voci che richiamano la possibilità di investire ulteriormente sui risultati che stiamo incassando in termini di consenso. A queste buone intenzioni rispondo così: prima di tutto l'Italia, noi veniamo dopo».

Due temi nell'agenda del Parlamento. Torna attuale la riforma elettorale e voi rilanciate la legge sulla cittadinanza per i figli di immigrati nati in Italia. Ce la farete?

«La riforma elettorale è importantissima. C'è la possibilità di lavorare a una legge che preservi il bipolarismo e che metta fine alla nomina dei parlamentari. Quanto alla cittadinanza, il tema è anche politico. La Lega è all'opposizione? Benissimo, vogliamo ancora farci ricattare dal Carroccio? No, basta. Adesso andiamo in Europa non solo con gli spread ma anche con qualche minimo segno di civiltà. Per me questo è un punto abbastanza dirimente».

Il Pd farà le primarie per il segretario del Lazio a febbraio. Siete arrivati alla conclusione di un percorso complicato. E tra un anno e mezzo si vota a Roma. Zingaretti sarebbe un buon sindaco?

«Intanto chiarisco che non ci sarà nessuna interferenza dei quadri nazionali del partito. Raccomando che tutto si svolga con sobrietà e che si dia luogo a un confronto democratico. Sul secondo punto, devono decidere i romani. Per me Zingaretti è un amministratore ottimo, una personalità notevole, fra le migliori che abbiamo».



Elsa Fornero

WELFARE E DEBITO

Le sfide obbligate dello Stato sociale

di **Alberto Orioli**

Con i tassi da brivido sui titoli pubblici italiani, conseguenza di una guerra planetaria tra valute in funzione anti-euro, può sembrare ragionevole chiedersi come mai debbano essere le pensioni a "pagare il conto".

In realtà, il salto dalla visione larga, larghissima, degli sciami aggressivi della finanza internazionale allo sguardo ravvicinato sul libro mastro del welfare-Italia, c'è di mezzo la rilettura sofferta che tutta l'Europa fa, deve fare e sta facendo della propria idea di Stato sociale. È un sistema che ha consentito, in questi anni, a un intero continente di poter vivere al di sopra dei propri mezzi. L'attacco all'euro è legato alla montagna di debito pubblico su cui siede un'Europa ancora troppo poco consapevole del gigantesco sforzo di unità politica che la attende: tra i debiti, quello italiano è il più grande. 1.900 miliardi di stock italiano finanziano, con le emissioni di titoli pubblici ora oggetto della pressione sui rendimenti, un bilancio pubblico per il 35% destinato ai costi previdenziali. Nel complesso l'Italia, già adesso, spende il 15% del Pil per la previdenza, quattro punti in più della media Ue (il doppio di quella Ocse), ma è il Paese con il maggior tasso di invecchiamento della popolazione. Dunque, le tendenze future di spesa pubblica peggioreranno se non corrette in tempo.

L'operazione equità (coniugata con rigore e crescita) promessa dal Governo Monti passa anche da una revisione del nostro sistema di previdenza.

Il ministro Elsa Fornero ha riproposto un'idea semplice quanto efficace, più volte lanciata anche da queste stesse colonne: estendere il sistema contributivo per tutti i trattamenti, in anticipo rispetto alla tabella di marcia già prevista dalle vecchie riforme. A pag. 2 e 3 Davide Colombo, Marco Rogari e Salvatore Padula spiegano bene quale sia il cronogramma degli interventi e quanto sia il beneficio che essi apportano alle pubbliche finanze. A questi vanno aggiunti i 20 miliardi "promessi" dalla riforma dell'assistenza la cui congruità e realizzabilità effettiva è, però, considerata ancora molto aleatoria.

Equità significa anche stabilire un futuro previdenziale più dignitoso per qualche milione di lavoratori legati a forme di contratti flessibili: oggi pagano il 20% di contributi sulle retribuzioni e la pensione attesa è più o meno simile all'assegno sociale, ai limiti della soglia di pover-

tà, perché oscillante tra il 40 e il 45% della retribuzione media calcolata su tutta la vita lavorativa.

Oggi le aliquote per le diverse tipologie di lavoro (tra dipendente e autonomo) sono una decina, con evidenti sprecazioni e oscillano tra l'8,6% (sic!) dei deputati al 33 dei lavoratori dipendenti. Un ragionamento su forme più armonizzate di prelievo e di entità dell'assegno finale di quiescenza è necessario.

La vera anomalia italiana sono le pensioni di anzianità, bersaglio inevitabile per ogni azione riformista nel campo del welfare: quasi 4 milioni di persone sono andate in pensione a 58-59 anni negli ultimi tempi, fatto che non ha eguali in Europa.

È evidente che ogni operazione di equità non può non passare da una rivisitazione anche del sistema fiscale e non può non farsi carico di una ulteriore spinta alla lotta all'evasione (e l'idea di diffondere ancora di più la tracciabilità dei pagamenti va nella direzione giusta). È per questo che il Governo ha già annunciato la reintroduzione dell'Ici, del pari con la rivalutazione delle rendite catastali. Nel complesso si tratta di una forma di patrimoniale che, effettivamente, per chi abbia più di una sola abitazione potrà rivelarsi molto onerosa. È un passaggio nella direzione del cambio di peso tra la tassazione delle persone e delle cose, più volte annunciato come slogan anche dall'ex ministro Giulio Tremonti.

Ma la soluzione alla crisi non è solo italiana, ma non è nemmeno solo europea. Deve essere contemporaneamente nazionale e comunitaria. La coesione e il dialogo

contano sia su scala continentale sia su scala nazionale. Solo quando la inedita forma di "equità per sottrazione" (vale a dire sacrifici per tutti, anche per chi non li ha mai fatti) andrà a regime e si renderà visibile, l'Italia avrà raggiunto gran parte dei suoi obiettivi macroeconomici. Naturalmente non può non maturare una rivisitazione radicale delle prebende della politica, a partire proprio dai vitalizi per arrivare fino al cuore dei costi, sia delle istituzioni, a tutti i livelli, sia delle forme di sottogoverno che hanno portato a un vero e proprio ceto di quasi due milioni di persone che vivono di politica.

Analoga coesione - il Papa nei giorni scorsi ha invitato a un rivoluzionario «coraggio della fratellanza» per uscire dalla crisi - vale anche per l'Europa. Il Vecchio Continente è impegnato a cercare convergenze sulla politica economica comune che, auspicabilmente, dovrebbe approdare a forme di eurobond, in attesa di giungere a una vera e propria convergenze dei sistemi fiscali, vero caposaldo per ogni strategia comune di rafforzamento dell'euro. Solo così i 400 milioni di abitanti che oggi conoscono l'euro come moneta, ma non ancora l'euro come effigie del "sovrano europeo", vivranno una nuova stagione, grandiosa e cruciale per le prossime generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON SOLO BERLUSCONI

Finisce l'era dei grandi comunicatori e la politica deve cambiare registro

di PAOLO FRANCHI

Brutti tempi per la politica. È stata — si dice — messa all'angolo, sospesa, espropriata. Certo, le procedure scritte e non scritte della democrazia sono fuori discussione, tutto passerà per il Parlamento, se il governo Monti non ha avuto la partenza bruciante che molti si aspettavano è anche e forse soprattutto perché del consenso delle forze politiche non può ovviamente fare a meno. Ma resta il fatto che, nell'ora più grave, è ai primi della classe che si fa appello e se sembrano un po' secchioni è pure meglio. L'assenza di legittimazione popolare è rappresentata, in una parte vasta dell'opinione pubblica, come un potenziale punto di forza, non di debolezza: non sono chiamati a sedurre gli elettori ma a decidere al meglio come farci fare i pesanti compiti a casa che ci vengono richiesti, non perdano tempo. Inutile girarci intorno. Spesso queste preoccupazioni sono strumentali, però c'è del vero. E in ogni caso non basta a renderle palesemente infondate la constatazione che la politica non è stata sospesa da qualche complotto interno e internazionale, ma in Italia (e forse non solo in Italia) ha provveduto in primissima persona ad autosospendersi, certificando sul campo la propria incapacità. Il 12 novembre non è caduto soltanto Silvio Berlusconi, è finita una stagione lunga quasi vent'anni. Forse non oggi, ma di sicuro quando si proverà a farne un bilancio equanime, cercando anche di stabilire quale Italia ci ha lasciato in eredità, si comincerà con il riconoscere che, dal 1994, la politica e il Paese si sono divisi (drasticamente, e a tratti ferocemente) attorno a un dilemma elementare: Berlusconi sì, Berlusconi no. E si proseguirà prendendo atto che, se Berlusconi non solo ha incardinato attorno alla sua figura tutto o quasi il discorso pubblico, ma è stato così a lungo l'unico leader capace di incarnare una «vocazione maggioritaria» di cui altri hanno solo parlato, qualche motivo ci sarà pure stato. Uno, probabilmente, su tutti. Di un tempo contrassegnato dal declino (o peggio) dei partiti, e da un'estrema personalizzazione e (orrendo neologismo) leaderizzazione della politica, Berlusconi il Grande Comunicatore è stato, nel bene e nel male, un protagonista vero. La sua «narrazione» (direbbe Vendola) dell'Italia e degli italiani è risultata, agli occhi della maggioranza degli italiani medesimi, la più convincente, se non proprio l'unica possibile; e i suoi avversari, che di «narrazioni» alternative non disponevano

e giocavano in sostanza di rimessa, hanno a lungo confermato (involontariamente, si capisce) questo giudizio.

Quando e perché il protagonismo berlusconiano ha cominciato a perdere colpi è materia complessa, e controversa. Di sicuro c'è solo che a un certo punto (diciamo, per comodità, dalla cacciata di Gianfranco Fini e dal venir meno della maggioranza del 2008) Berlusconi è parso intento soprattutto a cercare di sopravvivere politicamente a se stesso. La sua «narrazione», già incomprensibile per tanta parte degli europei, si è come spezzata, cominciando a sembrare una litania stanca, vuota, a tratti persino irritante anche a molti sostenitori del centrodestra. Nel pieno della tempesta economica e finanziaria, il Grande Comunicatore ha smesso di comunicare. E una politica (di maggioranza e di opposizione) tutta imperniata su di lui è risultata impotente. Incapace di governare in prima persona. Impossibilitata a restituire (come in un altro contesto sarebbe stato scontato) la parola al popolo. Costretta a chiedersi in quali condizioni e con quali schieramenti si ritroverà quando a votare comunque torneremo.

Il berlusconismo è stato e resta, naturalmente, un fenomeno italiano (verrebbe da dire: italianissimo). Ma è stato pure una variante nazionale di un fenomeno più generale che ha segnato gli ultimi vent'anni del secolo scorso e i primi dieci di questo: una specie di via italiana al leaderismo spinto, mezzo arrogante e mezzo piacione. Forse, seppure in forme diverse, declinano (o qualcosa di più e di peggio) insieme. Il tempo dei Grandi Comunicatori, se non si è già esaurito, si sta esaurendo in fretta; le «grandi narrazioni», decisive per vincere o stravincere le campagne elettorali (qui, più che a Vendola, viene da pensare a Obama) valgono quello che valgono quando si tratta di governare in tempi calamitosi. E nuovi leader capaci di seminare speranza e di accedere i cuori all'orizzonte non se ne vedono. Anzi. Un seduttore di rango, quale sicuramente è stato Zapatero, ha dovuto cedere il passo a un avversario, Rajoy, considerato eccessivamente, pericolosamente grigio da gran parte degli stessi popolari spagnoli. A parti rovesciate, un identico destino potrebbe capitare a Sarkozy con il sin troppo «normale» Hollande. Non c'è da trarne leggi universali; ma di sicuro il caso di Berlusconi non è isolato. Forse non è vero che la politica sta morendo, magari sta solo cercando di cambiare registro. Peccato che in Italia le riesca ancora più difficile che altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



WALTER
PASSERINI

TREDICESIME, UNA MEDICINA PER I CONSUMI

Tra un paio di settimane cominceranno ad arrivare nelle buste paga degli italiani, lavoratori dipendenti e pensionati, le tredicesime. Dette anche gratifiche, mensilità aggiuntive, o erogazioni liberali, le tredicesime sono un grande propulsore di consumi, anche se una bella fetta se ne va nel riparare ai debiti e alle scadenze di fine anno, mutui e altre spese. La cifra è gigantesca. Si stima in 35 miliardi il valore complessivo della mensilità in più, il valore di due manovre economico-finanziarie, che in buona misura si riverserà sugli acquisti. A questa cifra quest'anno vanno aggiunti altri 3 miliardi di euro, dovuti alla sconto sull'acconto Irpef di circa 17 punti. E' vero che questi dovranno poi essere versati in sede di saldo, ma si tratta pur sempre di quasi un 10%. Il periodo di crisi deprime i consumi e per i più fortunati arrotonda i risparmi, ma è chiaro che una massa così ingente potrebbe fare da volano alla ripresa, anche se stagionale, dei consumi e delle attività. L'unica condizione facilitante è però la loro detassazione. Defiscalizzare le tredicesime dei lavoratori significa dare un significativo contributo anticiclico rispetto ai rischi di stagnazione.



Natale al risparmio per 6 italiani su 10 E i consumi hi-tech calano del 9,7%

DUE RICERCHE EVIDENZIANO LA CRISI ITALIANA. LA PRIMA, DI PRIVATE OUTLET, CONFERMA LA GRANDE RICERCA DI SALDIE SCONTI SOPRATTUTTO SUL WEB. LA SECONDA, DI GFK, SOTTOLINEA LA CONTRAZIONE DELLE VENDITE NEL TERZO TRIMESTRE DEL 2011
Claudio Gerino

Un Natale tutto all'insegna del risparmio quello del 2011. A tagliare sulle spese natalizie saranno ben 6 italiani su 10, che quest'anno spenderanno fino al 30% in meno rispetto al 2010. Non solo, per accontentare tutti senza dar fondo alla tredicesima, un italiano su 2 ha giocato d'anticipo, affidandosi al web per approfittare delle offerte vantaggiose che già a fine ottobre e a novembre consentono di ridurre drasticamente le spese. Insomma, una vera e propria manovra d'urto sui regali, con poco lusso e meno hi-tech: il 44% degli intervistati, spaventato dal contesto economico internazionale, prevede pensierini per lo più tra abbigliamento e accessori per la casa.

È quanto emerge da una ricerca condotta su 4.463 tra italiani, francesi e spagnoli, maschi e femmine, di età compresa tra i 18 e gli over 50, iscritti al sito di Private Outlet, il club europeo leader nello shopping online.

La regola d'oro per risparmiare? Giocare d'anticipo sul web: la metà degli italiani, o quasi (47%), si rivolge alla rete per trovare la miglior offerta, approfittando di sconti da saldo già a fine ottobre. Non è un caso infatti che il popolo dei web shopper made in Italy sfiori oggi quota 9 milioni, con un incremento del 20% rispetto all'anno precedente.

Il perché i carrelli virtuali siano sempre più amati, è presto detto: in rete i prezzi sono più convenienti e gli sconti sono più frequenti, come conferma 1 intervistato su 2 (55%). Comodità (18%), tranquillità (14%), maggior scelta e disponibilità (8%) e praticità (5%): queste le motivazioni che fanno guadagnare punti agli "acquisti in rete".

L'austerità cambia anche la tipologia di regali che verranno fatti nel 2011: accessori di lusso con il con-

tagocce, solo il 18%, e gadget hi-tech con moderazione (20%), quest'anno il motto tornerà a essere "è il pensiero che conta". Pertanto i regali saranno rigorosamente utili (44%): abbigliamento e sportswear per i maschietti (54%), accessori e articoli per la casa per il gentil sesso (44%). A seguire prodotti per l'igiene personale (12%), libri e CD a pari merito (12%), e un modesto 3% che vira sui dolci, poco cliccati forse per lo spauracchio dei chili in più.

E proprio Gfk rivela che il terzo trimestre del 2011 per il mercato italiano dei prodotti elettronici registra una contrazione delle vendite del -9,7%, con un giro d'affari pari a 4,2 miliardi di Euro (superiore di soli 5 milioni a quello del 2° quarter 2011).

Alla base di questo trend particolarmente negativo non più un "effetto rimbalzo", cioè un confronto con trend particolarmente positivi del periodo precedente, bensì una riduzione sempre più marcata della "torta". Unico settore a riportare una tendenza positiva è la telefonia, per il quale l'effetto sostituzione tra cellulare e smartphone ha finalmente un saldo positivo. Nei primi nove mesi del 2011 il valore di questo mercato, monitorato da Gfk TEMAX Italy, ammonta a 13,1 miliardi di Euro.

Se escludiamo il settore Telefonia (+3,4%), sostenuto dalle vendite di smartphone, il segno meno precede il trend di tutti gli altri settori: Informatica (-2,7%), Piccoli elettrodomestici e Home comfort (-7,9%), Grandi elettrodomestici (-11,1%), Office equipment (-12,7%), Fotografia (-15,9%), e Elettronica di Consumo (-20,8%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

